

**La Stadera**

**2**

Collana diretta da

*Pasquale Guaragnella*

*e*

*Giuseppe Bonifacino*

BARTOLOMEO BIASOLETTO

VIAGGIO IN MONTENEGRO  
di  
FEDERICO AUGUSTO  
di Sassonia

Saggio introduttivo di  
Vesna Kilibarda

Pensa MultiMedia Editore

Bartolomeo Biasoletto  
*VIAGGIO IN MONTENEGRO DI FEDERICO AUGUSTO DI SASSONIA*  
96 pagine  
Collana *La Stadera 2*  
ISBN 88-8232-079-0

© Edizioni PENSA MULTIMEDIA, 2000  
Viale Lo Re, 109  
73100 Lecce  
Tel 0832/243656 • fax: 0832/ 252792  
[pensamultimedia@webitalia.it](mailto:pensamultimedia@webitalia.it)

## INDICE

*Vesna Kilibarda*

Il botanico italiano Bartolomeo Biasoletto  
e una visita del Re di Sassonia in Montenegro

Pag. 7

*Bartolomeo Biasoletto*

Viaggio in Montenegro  
di Federico Augusto di Sassonia

» 29



## IL BOTANICO ITALIANO BARTOLOMEO BIASOLETTO E UNA VISITA DEL RE DI SASSONIA IN MONTENEGRO

Il re di Sassonia Federico Augusto II (1797-1854), appassionato di ricerche botaniche, intraprese nel maggio del 1838, con lo scopo di raccogliere piante, un viaggio d'esplorazione per l'Istria, la Dalmazia e il Montenegro. Lo accompagnavano nel viaggio il suo medico, dottor de Amon, l'amministratore della sua corte e consigliere intimo Minkwitz e il colonello Mandesloh, suo aiutante. A Trieste, raccomandato dal console di Sassonia, Giovanni Guglielmo Sartorio, si unì al gruppo un botanico italiano, Bartolomeo Biasoletto (1793-1859), che avrebbe dovuto aiutare il re nelle ricerche. Con il piroscafo "Conte Mitrowsky" del Lloyd Triestino i viaggiatori, dopo aver visitato l'Istria e la Dalmazia, arrivarono nel porto di Cattaro il 30 maggio alle ore undici del mattino. Subito visitarono i luoghi caratteristici di questa antica città e dei suoi dintorni, incluso il bazar montenegrino che si trovava fuori dalle mura cittadine. Lì il re di Sassonia per la prima volta vide

i Montenegrini, che conosceva solo sulla base delle informazioni fornitegli in precedenza dalle autorità austriache.

All'inizio di questo suo viaggio Federico Augusto II aveva espresso il desiderio di visitare anche il Montenegro, per cui l'allora governatore austriaco della Dalmazia Wenzel Fetter von Lilienberg, tramite il capo distrettuale di Cattaro Gabriele Ivacich, cercò abilmente di impedire questa visita, auspicando che l'incontro tra il re di Sassonia e il Vladika Pietro II Petrovic' Njegos; (1813-1851), giovane vescovo e poeta montenegrino, si organizzasse, anziché nel Montenegro, sul territorio austriaco, magari a Cattaro. In quale misura le autorità austriache in quell'epoca si opponessero alle visite dei viaggiatori stranieri nel Montenegro, dissuadendoli insistentemente da simili intenzioni, è testimoniato da uno dei primi due viaggiatori inglesi, Edward L. Mitford, che con il suo connazionale sir Henry A. Layard visitò Cettigne nel agosto del 1839. Mitford scrive:

Non fu semplice superare i cordiali scrupoli degli amici, ma noi trovammo un più serio ostacolo nell'opposizione delle autorità; il governo austriaco, essendo estremamente diffidente nei confronti degli stranieri nell'impedire ogni contatto con queste popolazioni. Noi ci recammo dal Capitano del Circolo (una sorta del prefetto militare) e trovammo un uomo estremamente gentile, ma alla richiesta del suo consiglio ed assistenza per il nostro itinerario programmato, egli tagliò corto col dirci che non avrebbe potuto permetterci l'ingresso in Montenegro, ma allo stesso tempo ci prospettò ogni agevolazione per proseguire il nostro viaggio verso la Turchia attraverso il consueto percorso meridionale lungo la costa nei pressi di Budva. Allorché, tuttavia, esibimmo i nostri passaporti vistati dal-

l'Ambasciata austriaca di Londra, e metemmo in chiaro che eravamo liberi di passare attraverso qualsiasi itinerario preferissimo, egli si avvide di non avere alcuna autorità di trattenerci con la forza. Cercò di suscitare le nostre paure prospettando i Montenegrini quali barbari banditi, senza scrupoli verso ogni crimine e non soggetti ad alcuna legge, e in breve che le nostre vite non sarebbero valse un soldo fra loro (verbatim: che le nostre vite non sarebbero valse il valore di un ora).<sup>1</sup>

Njegosj, ritenendo che avrebbe aumentato il proprio prestigio un incontro con l'alto ospite in territorio montenegrino, avvertì tramite lo stesso messaggero che gli aveva dato la notizia le autorità austriache di Cattaro che avrebbe accolto il re di Sassonia il giorno successivo in un villaggio confinante montenegrino, per avviarsi poi assieme verso la capitale Cettigne.<sup>2</sup> Al seguito del re di Sassonia, da Cattaro si unirono anche il comandante della fortezza

<sup>1</sup> Edward Ledwich Mitford, *A Landmarch from England to Ceylon Forty Years Ago: through Dalmatia, Montenegro, Turchey, Asia Minor, Syria, Palestine, Assyria, Persia etc.*, W. H. Allen and Co., 1884, v. I, pp. 39-49. - Traduzione dall'inglese Raffaele Ruggiero.

<sup>2</sup> Della corrispondenza di von Lilienberg e Ivacich e delle relazioni che il governatore dalmata manderà alle autorità viennesi a proposito della visita del re di Sassonia nel Montenegro, di cui si parlerà in seguito, si occupò meritoriamente lo storico letterario montenegrino Jevto Milovic'. Lui pubblicò questi documenti, conservati nell'Archivio statale di Zara e di Vienna, nella propria traduzione dalla lingua tedesca in serbo-croato. Si veda il suo articolo *Posjeta kralja saksonskog Fridriha Avgusta vladici Radu 1838*. (Po istorijskoj gradji iz Drzjavnog arhiva u Zadru) pubblicato nella rivista "Istorijski zapisi" (II/1949, v. II, fasc. 1-6, pp. 50-61) e ripubblicato nella rassegna edita dall'Accademia delle scienze e delle arti montenegrina che raccoglie i vari contributi di Milovic' su Njegosj, scritti nell'arco di più di trent'anni del proficuo lavoro del autore: cfr. *Petar II Petrovic' Njegosj u svom vremenu*, Titograd, CANU, 1984, pp. 281-292.



cattarina, colonello conte Teodor Karaczay, e un capitano austriaco, Federico Ores;kovic´, l'aiutante del governatore dalmata von Lilienberg, seguiti da una trentina di Bocchesi armati e vestiti nel costume nazionale. Partirono da Cattaro il 31 maggio alle ore otto di mattina arrivando al villaggio verso l'una. Lì incontrarono il Vladika che li aspettava con altri trenta Montenegrini ben armati. Dopo aver dato il suo benvenuto agli ospiti, Njegos; invitò il re di Sassonia a visitare la città di Cettigne ed essere suo ospite. La loro conversazione fu tradotta dal capitano Ores;kovic´, uno slavo originario della Croazia. Il pittoresco corteo arrivò nella capitale montenegrina alle otto di sera, facendo una pausa durante il viaggio per il pranzo che il Vladika aveva organizzato all'aperto. Il re con i suoi passò la notte nella residenza di Njegos;, situata nel monastero di Cettigne, dove agli ospiti fu offerta la cena e dove il Vladika si fece vedere nel suo solenne abito di vescovo ortodosso. Il giorno seguente, il 1 giugno del 1838, dopo aver visitato nella mattinata i luoghi più interessanti della capitale montenegrina, Federico Augusto II con il suo seguito si avviò verso la città di Budva, situata sulla costa adriatica, appartenente allora, come il resto del litorale montenegrino, all'Austria. Congedandosi, il re di Sassonia regalò al Vladika montenegrino il suo anello con brillante e monogramma; e Njegos; ricambiò con la copia di una sua poesia, che aveva scritto in onore della visita dell'alto ospite e che la notte precedente aveva fatto stampare nella piccola tipografia del monastero.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Come Vladika(principe-metropolita che governa nell'epoca della celebre dinastia montenegrina dei Petrovic´ Njegos;, 1696-1918) sul trono del Montenegro Njegos; succedette nel 1830 allo zio Pietro I Petrovic´ Njegos; e resse con succes-

Di questa prima visita di un sovrano straniero in Montenegro, ricostruita qui in breve, si hanno i resoconti nella stampa europea contemporanea. La visita del re di Sassonia non solo lasciò una forte impressione nei Montenegrini e rafforzò il prestigio del Vladika presso il suo popolo, ma in un modo o nell'altro contribuì molto alla crescita della fama dell'appena venticinquenne Njegos; agli occhi dell'opinione pubblica europea. È noto che la maggior parte dei primi articoli usciti in lingua tedesca subito dopo quest'evento presentavano il Montenegro ed i suoi abitanti, come lo stesso Njegos; con molte ed evidenti esagerazioni e inesattezze, spesso anche malintenzionate, basando le affermazioni più sui pregiudizi fortemente radicati – diffusi in Europa dalla propaganda austriaca e turca - che sulla rappresentazione verosimile della stessa visita.<sup>4</sup> Quel fatto provocò una risentita reazione nel giovane Vladika, che cercò, per lo più senza molto successo, di correggere e smentire le affermazioni scorette di questi articoli. Della rabbia di Njegos; lasciò una testimonianza convincente Sir Henry A. Layard che incontrò il Vladika a Cettigne poco più di un anno dopo la visita di Federico Augusto II:

so il paese, che sotto il suo non lungo governo si trasformò da quell'incerta comunità di tribù associate che era, in uno stato di diritto che prendeva a modello gli stati europei del suo tempo. Nel corso della sua feconda attività poetica Njegos; uno dei grandi rappresentanti del romanticismo slavo, percorse il cammino insolito da poeta popolare fino a raggiungere una riconosciuta vetta dell'arte letteraria, pur contraddistinto dalla sua lingua specifica e da una particolarissima espressione poetica.

<sup>4</sup> Tranne le inesattezze intenzionalmente diffuse nei vari scritti su Njegos; e sul Montenegro in genere, esistevano anche scritture che testimoniavano una sostanziale non conoscenza di questo paese e della sua posizione internazionale. Si veda Danilo Lekić, Stranci o Njegos;u, "Stvaranje", VI/ 1951, fasc. 7-8, p. 487.

Sua Eminenza sembrò essersi alquanto offesa per gli articoli che erano apparsi su alcuni giornali tedeschi con la descrizione della visita di Sua maestà, giacché dopo aver scambiato poche parole, subito entrò in argomento, parlando con una buona dose d'animazione e accalorandosi. Era stato descritto - ci disse - nell'atto di prostrarsi ai piedi del Sovrano allorché essi si incontrarono alla sua frontiera. Egli negò con indignazione un tale atteggiamento, asserendo che né la sua religione, né la sua posizione quale Principe di un popolo indipendente gli avrebbe permesso di comportarsi così. Inoltre si affermò che il Re avesse ordinato di macellare ed arrostitire una pecora, ma che nessuno della compagnia l'avrebbe mangiata dal momento che non c'erano coltelli presso di loro, se un ufficiale tedesco non avesse risolto il problema tagliando la carne con la propria spada. Come potrebbe essere vero tutto ciò - chiedeva Sua Eminenza - quando ogni Montenegrino porta con sé il proprio coltello? Inoltre ci fu un'osservazione sulla sua ospitalità ed i suoi modi che egli non poté tollerare. Ma fu l'elogio sul coraggio del Sovrano nell'avventurarsi nel territorio di una razza di barbari perfidi e sanguinari, noti per l'odio verso gli stranieri, e l'insinuazione che egli dovette la propria sicurezza al suo solo imporsi col la dignità di un monarca, che specialmente irritò il Vladika. Disse di aver inviato al "Frankfurter Zeitung" una replica a tali asserzioni con il denaro richiesto per tale inserzione, ma o la comunicazione era stata fermata dalle autorità austriache, o il direttore aveva rifiutato di pubblicarla.<sup>5</sup>

<sup>5</sup> Sir Henry A. Layard, *Autobiography and Letters. From His Childhood Until His Appointment at H. M. Ambassador at Madrid*, London, John Murray, 1903, v. I, pp. 130-131. - Traduzione dall'inglese Raffaele Ruggiero.

Njegosi era cosciente che la descrizione di un suo atteggiamento troppo umile davanti a Federico Augusto II e la rappresentazione dei Montenegrini come di un popolo di barbari il quale non avrebbe rispettato alcuna legge, recava vantaggio solo ai nemici del Montenegro, lo scopo dei quali consisteva nell'indurre l'Europa a guardare questo paese come uno stato incivile e "selvatico" da tutti i punti di vista e perciò pericoloso per i visitatori stranieri.

Il viaggio del re di Sassonia a Cettigne ebbe echi anche nella stampa francese, dove apparve una nota d'autore anonimo, ugualmente pervasa di inesattezze e calunnie, le quali potevano essere il frutto tanto della poca conoscenza della situazione quanto della malevolenza dello stesso autore.<sup>6</sup> L'articolo era stato scritto, per il tema e per lo spirito che lo impronta, alla maniera degli articoli pubblicati nei giornali tedeschi, così è anche possibile che si tratti di una traduzione frammentaria di questi.<sup>7</sup> In lingua italiana della visita apparve un più benevolo articolo nella "Gazzetta di Zara". Il corrispondente del giornale zaratino scriveva che il re di Sassonia era stato molto impressionato dagli "strani usi" del popolo montenegrino e che in questo paese aveva pienamente saziato la sua curiosità botanica.<sup>8</sup>

Della visita del re di Sassonia al Montenegro erano state scritte anche alcune relazioni ufficiali. Su richiesta personale del conte von Lilienberg per un'esatta descrizione

<sup>6</sup> Excursion du roi de Saxe au Monténégro, "Nouvelles annales des voyages et des sciences géographiques", Paris, 1839, III, t. IV, pp. 237-238.

<sup>7</sup> Cfr. l'articolo di Danilo Lekić, Francuska verzija o putu saksonskog kralja u Crnu Goru, "Istorijski zapisi", VII/1954, vol. V, fasc. 2, pp. 582-587.

<sup>8</sup> "Gazzetta di Zara", VII/1838, n. 47 (12 giugno), p. 185.

del viaggio, il partecipante all'escursione, Federico Oresjković, preparò una relazione datata già il giorno di 4 giugno del 1838.<sup>9</sup> Sulla base dei dati riportati in essa il governatore dalmata riferì dell'accaduto alle alte autorità di Vienna.<sup>10</sup> Il capitano Oresjković inviò a von Lilienberg un'altra relazione ancora, riguardante questa visita, datata il 22 giugno del 1838.<sup>11</sup> In questo, molto più ampio e dettagliato ragguaglio del viaggio nel piccolo paese nell'entroterra adriatico, molto veritiero nonostante una certa sua ispirazione quasi poetica, non si riconoscono tracce di quanto era scritto nella stampa tedesca e francese. Oresjković qui descrive minuziosamente il viaggio del corteo per le spa-

<sup>9</sup> Dal mese di settembre del 1837 Federico Oresjković, come uno dei membri della Commissione per la correzione dei confini tra il Montenegro e l'Austria passò con pochi intervalli alcuni anni nelle Bocche di Cattaro, il golfo composto di quattro baie all'estremo sud della sponda adriatica orientale appartenente a quell'epoca all'Impero austro-ungarico. La sua conoscenza con Njegosj data invece dall'autunno del 1836, da quando il capitano austriaco, sulla base di un accordo tra il cancelliere viennese Metternich e il governatore dalmata von Lilienberg, del quale il giovane ufficiale era l'aiutante, cominciò a sorvegliare il Vladika montenegrino, consegnando alle autorità austriache le sue relazioni riguardanti le varie attività di Njegosj. Grazie a Oresjković, come anche agli altri membri della soprannominata Commissione, a Zara pervennero centinaia di documenti contenenti dati di non poca importanza riguardanti non solo la vita privata di Njegosj ma anche dei più eminenti personaggi del Montenegro dell'epoca, come anche degli stranieri che venivano a visitare il paese. Cfr. Jevto Milović, *Memoar o ispravljanju granice izmedju Dalmacije i Crne Gore od kapetana Fridriha Oresjković'a, pisan po naredjenju austrijskog drzjavnog kancelara K. W. L. von Metternicha*, sta in: Petar II Petrović Njegosj u svom vremenu, pp. 354-355.

<sup>10</sup> Jevto Milović non riuscì a trovare questa relazione ma solo la lettera di von Lilienberg che la accompagnava a Vienna, datata il 9 giugno. - Cfr. J. Milović, *Posjeta kralja saksonskog Fridriha Avgusta vladici Radu 1838*, p. 53.

<sup>11</sup> La completa relazione nella traduzione serbo-croata, fatta dal manoscritto originale in lingua tedesca conservato nell'Archivio statale di Zara, fu pubblicata da Jevto Milović nel contributo citato nella nota precedente, pp. 54-57.

ventose montagne del Montenegro e la scena dell'accoglienza degli ospiti davanti al monastero di Cettigne, dove sul far della sera erano accese le fiamme e dove, in onore dell'alto ospite, si fecero arrostiti i montoni che il Vladika aveva gratuitamente offerto alla gente. Il capitano austriaco rivela che proprio lui aveva convinto Njegos; a mostrarsi davanti agli ospiti nell'abito di metropolita ortodosso e che questi, in un primo momento stupito della richiesta, acconsentì. Alla fine della sua relazione Ores;kovic´ scriveva che la visita del re di Sassonia aveva provocato una grande impressione sugli stessi Montenegrini e che aveva aumentato il prestigio di Njegos; "sotto ogni aspetto". La relazione di quel testimone di fiducia fu inviata da von Lilienberg, come al solito, da Zara a Vienna.

Lo stesso re di Sassonia descrisse le sue impressioni riguardanti questa visita nel suo diario, conservato per lungo tempo nell'archivio di famiglia e pubblicato in lingua tedesca solo nel 1916.<sup>12</sup> Neanche nelle note di Federico Augusto II c'era alcun accenno a quanto pubblicato dalla stampa contemporanea tedesca. Il re descriveva Njegos; come un uomo "insolitamente alto, con capelli scuri, la barba corta e gli occhi piccoli, furbi e vivaci". Notava che il Vladika parlava in un francese del tutto corretto. Francesco Augusto II descriveva munuziosamente la colazione fatta all'aperto che, con la sua originalità, gli aveva ricordato "l'età di Omero". Il re di Sassonia non era rimasto indiffe-

<sup>12</sup> "Hochland", München, XIII/ 1915-1916, fasc. 7. - La versione di questo diario in lingua serbo-croata apparve solo alcuni decenni più tardi in una rassegna di testi scritti dai contemporanei di Njegos; nelle varie lingue intitolata Savremenici o Njegosju, Beograd, Novo pokolenje, 1951, pp. 48-59.

rente nella visione della incontaminata natura selvaggia dello sconosciuto paesaggio montenegrino lungo la strada verso Cettigne, per le cui rupi paurose, rilevava il re qui, il Vladika e i suoi Montenegrini cavalcavano con molta abilità e coraggio. Federico Augusto di Sassonia annotava inoltre che a Cettigne, tranne il monastero, c'erano ancora solo alcune case poco appariscenti, e che l'ambiente delle camere dove avevano pernottato somigliava ad "una stanza d'albergo mediocre". Al re fece impressione anche il suono di un strumento con una corda sola, cosiddetta guzla, diffuso anche in Dalmazia, che produce "un tono dolente", accompagnando "in modo insolito e triste" le canzoni che cantano le gesta eroiche dei Montenegrini nelle lotte contro i Turchi. Nell'edizione del diario era pubblicata in tedesco (unico esemplare conservato) anche la poesia che Njegos; aveva scritto in onore del re, consegnatagli al momento del congedo assieme ad un esemplare della sua raccolta di versi "in illirico" intitolata *Il solitario di Cettigne* (Pustinjak cetinjski, Cetinje 1834). La poesia fu tradotta in tedesco al ritorno di Federico Augusto II in Sassonia dalla signorina Talfi (Teresa Albertina Luisa von Jacob, 1797-1870), all'epoca nota traduttrice della poesia popolare dei popoli della Slavia Meridionale.<sup>13</sup>

Il più obiettivo e il più importante contributo contemporaneo che riguardava la visita del re di Sassonia a Nje-

<sup>13</sup> Il testo originale della poesia di Njegos; non fu mai ritrovato. La prima menzione di essa si deve al tedesco J. G. Kohl che visitò il Montenegro nell'ottobre del 1850, descrivendo il viaggio nel suo libro *Reise nach Istrien, Dalmatien und Montenegro* (Dresden 1851, v. I, p. 314).

gos; e alla capitale montenegrina apparve nel 1841 a Trieste, in un libro scritto in lingua italiana, allorché uno dei partecipanti a questa escursione, il botanico triestino Bartolomeo Biasoletto, pubblicò il diario di questo viaggio, arricchito di molte osservazioni botaniche, geografiche, etnografiche, antropologiche e d'altro genere, assieme alle varie altre informazioni su Montenegro raccolte durante il viaggio e, forse, in seguito, fino alla pubblicazione del testo.<sup>14</sup> Solo un anno dopo uscì a Dresda la traduzione tedesca di questo libro.<sup>15</sup> La relazione del viaggio nell'Istria, Dalmazia e Montenegro del botanico triestino fu recensita in italiano, tedesco ed inglese nelle riviste dell'epoca.<sup>16</sup>

Il testo di Biasoletto riguardante il Montenegro non solo non confermò le affermazioni scorrette e le esagerazioni evidenti riportate dalla stampa contemporanea tedesca ma, invece, con le sue descrizioni di prima mano riuscì a suscitare l'interesse di altri viaggiatori stranieri i quali per varie ragioni, grazie ai forti pregiudizi e talvolta anche ai timori ben fondati, fino ad allora avevano evitato di visita-

14 Relazione del viaggio fatto nella primavera dell'anno 1838 dalla Maestà del Re Federico Augusto di Sassonia nell'Istria, Dalmazia e Montenegro, Trieste, H. F. Favarger libraio (Tipografia Weis), 1841, p. 264 (Sul Montenegro pp. 68-117).

15 Reise seiner Meierstat des Königs Friedrich August von Sachsen durch Istrien, Dalmatien und Montenegro im Frühjahr 1838. Aus dem Italienischen des dr Bartolomeo Biasoletto unersetzt und mit Anmerkungen versehen von Eugen Frei Herr von Gutschmid, Dresden, H. M. Gottschalck, 1842. - Nella sua prefazione il traduttore tedesco informa che la visita del re di Sassonia nell'Istria e Dalmazia è stata descritta anche dal console sassone a Trieste Sartorio, che, però, fermandosi a Cattaro, non visitò con gli altri la capitale montenegrina.

16 "Favilla", Trieste, VII/ 1841, n. 7 (15. IV); "Allgemeine Zeitung", Augsburg 1842, n. 286 (13. X) Beilage, pp. 2281-2282; Travels of the King of Saxony in Montenegro, "Foreign Quarterly Review", London 1843, 429-435.



re il Montenegro.<sup>17</sup> Biaioletto è uno dei primi, e in quel tempo rari, stranieri che descrivono questo paese sulla base di un'esperienza diretta e personale, e la sua relazione di questo viaggio, dal punto di vista cronologico, rappresenta il primo contributo importante in lingua italiana sul famoso vescovo e grande poeta montenegrino Pietro II Petrović Njegos; (1813-1851).<sup>18</sup>

Il botanico italiano descrive il suo viaggio nel Montenegro con ispirazione quasi letteraria, mescolando la sua sincera simpatia con un talvolta comprensibile ed anzi prevedibile stupore di colto occidentale che affronta un mon-

17 Prima della visita del re di Sassonia nel Montenegro, tranne alcuni viaggiatori russi, venne nel 1834 da Vienna Vuk Karadžić, il più famoso antologista della poesia popolare dei popoli sud slavi, che poco prima del viaggio del re di Sassonia pubblicò un libro sul Montenegro e sui Montenegrini in lingua tedesca (Montenegro und Montenegriner, Stuttgart und Tübingen 1837).

18 Subito dopo la visita descritta da Biaioletto nel Montenegro, per quattro mesi vi soggiornò l'ingegnere minerario russo E. N. Kovalevskij i ricordi del quale furono pubblicati in lingua russa nel 1841. Le osservazioni benevole dei viaggiatori inglesi, Mitford e Layard, che visitarono Cetigne nel mese di agosto del 1839, sono state pubblicate parecchi decenni dopo essere scritte. Da quando Njegos; nel 1830 salì al potere sino alla pubblicazione del libro di Biaioletto (1841) il Montenegro fu inoltre visitato dai tedeschi Heinrich Stieglitz, che scrisse su Njegos; con simpatia (Ein Besuch auf Montenegro, Stuttgart und Tübingen 1841) e G. R. von Franck, il cui articolo pubblicato nel marzo del 1840 nell'"Algemeine Zeitung" provocò la risposta polemica del segretario del Vladika montenegrino, Demetrio Milakovic', uscita nello stesso giornale due mesi più tardi, nella quale, secondo le istruzioni di Njegos;, lui correggeva quanto scritto da Franck. Nel corso del 1839 e 1840 il Montenegro fu visitato dal russo I. I. Sreznevskij, il quale pubblico le sue impressioni di questo viaggio in forma di lettere a sua madre solo nell'ultimo decennio dell'Ottocento. Dalla pubblicazione del libro di Biaioletto fino alla morte di Njegos; i più frequenti visitatori del Vladika montenegrino furono i viaggiatori inglesi, più raramente alcuni tedeschi o russi. Solo pochi di loro avrebbero pubblicato i propri scritti su Montenegro prima del 1851, anno della morte di Njegos; .

do poco conosciuto, facendo della sua relazione, con tutta la precisione di un naturalista, un documento di non sola e stretta ricerca botanica<sup>19</sup>. Le pagine di questa relazione di viaggio, che al lettore italiano scoprivano un insolito e misterioso paese di montanari e guerrieri senza diffidenze, rappresentano nello stesso tempo la prosa di un letterato di non poco spirito d'osservazione e la minuziosa, dettagliata relazione di uno scienziato, che offre un materiale ancor oggi indispensabile nei tentativi di una più precisa ricostruzione dell'epoca di Njegos;. L'autore stesso rivela piena coscienza dell'importanza delle sue note ed osservazioni:

Non maravigliarti lettore benevolo, de' miei dettagli cotanto minuziosi; vorrei farti conoscere possibilmente quanto ho potuto vedere e procurarmi di questa rara e misteriosa capitale, giacché una così nobile occasione mi procurò il vantaggio di visitarla. (p. 73)

<sup>19</sup> Bartolomeo Biasoletto nacque a Dignano, in Istria, nel 1793 da famiglia agiata di ecclesiastici e giuristi, la tradizione della quale non volle tuttavia seguire attratto com'era da studi chimici e naturalistici. Si iscrisse all'Università di Vienna dove nel 1814 sostenne gli esami di diploma in farmacia. Dopo essere tornato a Trieste nel 1817 divenne proprietario di una farmacia della quale fece un vero e proprio cenacolo scientifico ove convenivano molti appassionati di botanica, zoologia e mineralogia. Biasoletto aveva frequentato anche l'Università di Padova dove si era laureato nel 1823 in filosofia e dove conobbe e fu amico di Niccolò Tommaseo. Nel 1824 fondò l'orto botanico di Trieste. Il suo primo contatto con l'ambiente botanico internazionale avvenne nel 1819 da quando cominciò a collaborare con il botanico tedesco D. E. Hoppe, fondatore del giornale "Flora" di Regensburg di cui Biasoletto diventava attivo corrispondente e che molti anni più tardi, nel 1837, gli avrebbe dedicato un numero come riconoscimento al merito scientifico. Biasoletto morì a Trieste nel 1858, quasi un decennio dopo la morte della moglie e dell'unica figlia perse durante una epidemia di colera che afflisse Trieste. - Si veda V. Giacomini, Bartolomeo Biasoletto, in Dizionario biografico degli italiani, Roma, Ist. Enciclopedia italiana, 1968, v. 10, pp. 288-290.

Biasoletto descrive l'aspetto fisico del giovane Vladika, un "uomo grande, ben formato", la cui "colossale figura", resa più evidente dal lungo abito di vescovo ortodosso, fece una sorprendente impressione a tutti durante l'incontro sul confine, trovandolo poi anche "d'aspetto maestoso, affabile e pulito, erudito, versato anche in poesia". Infatti si nota che alcuni anni prima Njegos; fece stampare alla sua tipografia di Cettigne uno dei suoi primi lavori poetici, la raccolta di versi intitolata *Il solitario del Montenegro*, descritta da Biasoletto come un opuscolo di circa 50 pagine in 8.vo, "di stampa nitida e molte belle vignette".<sup>20</sup> Secondo il giudizio di Biasoletto, Njegos; si mostrava "molto concentrato, poco loquace, tutto intento alla cura del suo governo e del suo popolo". Essendo "incline moltissimo alla civilizzazione del suo governo", si rivela che negli affari d'im-

<sup>20</sup> L'italiano è la prima lingua straniera nella quale è stata tradotta in parte l'opera poetica di Pietro Petrović Njegos;. Per l'uso ufficiale dell'amministrazione austriaca in Dalmazia negli anni trenta dell'Ottocento sono stati tradotti in italiano alcuni dei primi tentativi letterari del futuro grande poeta che la censura viennese non approvò per la stampa. Il pubblico italiano conobbe Njegos; come poeta qualche anno dopo che il botanico triestino lo aveva "scoperto" nel suo ambiente montenegrino. Nella rivista triestina "La Favilla" (IX/1844, n. 5, pp. 75-77), diretta da Francesco Dall'Ongaro e Pacifico Valussi, apparve la traduzione italiana della poesia di Njegos; intitolata *Tre giorni a Trieste* e dedicata al ricordo di un suo piacevole soggiorno triestino nel gennaio del 1844. Le prime parziali traduzioni italiane dell'opera più famosa del Vladika-poeta montenegrino, il poema drammatico *Il serbo della montagna* (*Gorski vijenac*, Bec; 1847), fatte da Giovanni Franceschi e Giacomo Chiudina, apparvero nella "Dalmazia", l'"Osservatore Triestino" e la "Gazzetta di Zara", l'anno steso della sua prima pubblicazione nella capitale austriaca. Si veda anche la bibliografia delle traduzioni dell'opera di Njegos; in italiano in: Vesna Kilibarda, *Bibliografija prevoda djela Petra II Petrovića Njegosja na italijanski jezik*, "Bibliografski vjesnik", XXVI/1997, n. 3, pp. 5-8.

portanza il Vladika “alle proprie forze unisce quelle del suo Senato”. All’inizio della visita parlava nella lingua slava nazionale, e dopo essersi “sciolto”, più tardi cominciò a parlare anche in francese, che conosceva abbastanza bene, nonostante l’avesse studiato da poco.

Biasoletto ci lasciò la sua minuziosa descrizione del convento residenziale del Vladika, fermandosi in dettagli sulla disposizione dei mobili e delle stanze e non dimenticando di menzionare la biblioteca, abbastanza ricca e piena di preziosi libri in varie lingue e la sala dei trofei di guerra di questo popolo bellicoso. Il botanico triestino descrisse anche il personale di servizio di Njegosj assieme con le altre persone che gli stavano vicine nella sua vita quotidiana: il cugino Giorgio Petrovic’, un ex-ufficiale russo, attualmente vice-presidente del Senato, con il quale si poteva parlare in italiano, il suo segretario Demetrio Milaković, buon conoscitore di alcune lingue straniere, e la moglie triestina di Antide Jaume, insegnante di lingua francese del Vladika che viveva a Cettigne dall’inizio di quell’anno, la quale, riconoscendolo, sorprese moltissimo Biasoletto che non si aspettava di trovare propri conoscenti persino “tra i dirupati e reconditi luoghi del Montenegro”. Nella residenza abitava anche Paolo, figlio decenne di un fratello di Njegosj, designato come suo successore, morto nel 1842 a Pietroburgo dove era a studiare. L’evidente malumore e la forte preoccupazione che la mattina successiva rispecchiava il viso del Vladika erano dovuti, come spiega Biasoletto, alle sfavorevoli notizie pervenutegli dal confine del Montenegro con l’Erzegovina e riguardanti gli ultimi scontri dei Montenegrini con i Turchi.

Il botanico triestino descrive minuziosamente la rusti-

ca colazione servita in una radura pittoresca lungo la strada che portava da Cattaro a Cettigne. Davanti agli ospiti fu portato un montone arrostito intero che ricordava una mummia egiziana, tagliato sul posto con un handjar molto affilato da uno dei Montenegrini che con molta abilità lo colpiva fra le vertebre come fosse un anatomista. Dopo, nella residenza furono servite le “piattanze tutte squisite”, con i dolci e il gelato, assieme allo champagne francese ed altri liquori esteri, che gli ospiti probabilmente non si aspettavano di vedere nel Montenegro.

Il giorno successivo della permanenza a Cettigne agli ospiti furono mostrati: la stamperia, che Njegos; acquistò durante la sua prima visita a Pietroburgo dove nel 1833 era stato consacrato metropolita, e nella quale uno dei tipografi era di Padova; l'antico monastero quattrocentesco nel quale uno dei sacerdoti che li accolse parlava bene l'italiano e il tedesco; il vecchio edificio del Senato montenegrino ed anche il suo sigillo, la cui impronta in ceralacca gli ospiti chiesero come insolito ricordo; la nuova residenza del Vladika costruita in quel momento solo a metà e, infine, la testa imbalsamata del Mahmut-pascia, visir di Scutari, conservata a Cettigne in una scatola di legno di noce come ricordo di una cruciale vittoria dei Montenegrini contro i Turchi nel 1796. Questo trofeo, religiosamente conservato dai Montenegrini, produce tuttavia sugli ospiti un effetto orrifico. Durante questa visita, su una torre quadrangolare, alta e scoperta, situata dietro la residenza del Vladika sventolava la bandiera montenegrina di seta di colore giallo pallido con una piccola croce rossa al centro. Non c'erano invece le teste tagliate dei nemici che suscitavano l'orrore di alcuni altri viaggiatori stranieri. Evidentemente

Njegosi; teneva molto a dimostrare agli ospiti come - nonostante la forte pressione della Turchia, i fitti intrighi politici dell'Austria, e l'indole variabile della corte di Pietroburgo - avesse già fatto passi importanti per sviluppare il suo piccolo paese e incivilire il suo popolo.

Biasoletto con minuziosa precisione descrive tanto il paesaggio montenegrino, talvolta pauroso, roccioso e alpestre, dando le caratteristiche geologiche e geografiche del terreno e della vegetazione presente, quanto la bella e meno selvaggia pianura della valle di Cettigne, per la quale presupponeva che, coltivata e curata da abile mano agricola, ingentilita da alberi e piante adeguate e adattate, avrebbe potuto perdere la sua naturale asprezza e diventare "un soggiorno delizioso".

Proprio la natura attirava l'attenzione del re di Sassonia e di Bisioletto, appassionati botanici, i quali lungo la strada, sia all'arrivo che alla partenza, più volte smontavano da cavalli nella ricerca di qualche nuova, sconosciuta pianta, suscitando la curiosità del Vladika montenegrino, meravigliato dal fatto che gli ospiti con tanta cura e devozione li raccogliessero. Benché conoscesse le qualità medicinali di alcune di queste erbe, Njegosi non si fece persuadere dall'insistenza di Biasoletto che, con il suo progetto di una esplorazione organizzata della flora montenegrina, era fin troppo entusiasta, ma il Vladika si giustificò adducendo la mancanza di tempo. Nella relazione di Biasoletto è elencata, con i nomi in latino e qualche breve osservazione, solo una parte delle piante trovate sul terreno. L'autore rivela che "per non essere tedioso al lettore" il risultato della sua escursione botanica anziché nel testo è stata data nei registri che costituiscono supplemento della relazio-

ne, fatto che lo liberò dall'essere esempio di stretta ricerca scientifica.<sup>21</sup>

Il botanico triestino descrive dettagliatamente l'aspetto, il costume e le armi dei Montenegrini che scortavano Njegos; nell'incontro al confine e che con gli spari continui dei fucili dimostravano il loro sentimento di soddisfazione e solennità per la visita degli alti ospiti. Descrive anche un loro strumento musicale a una corda sola, la cosiddetta guzla, visto in precedenza anche in Dalmazia, il cui "suono monotono", secondo Biasoletto, non fece una buona impressione alla comitiva degli ospiti le orecchie dei quali erano più abituate ai "melodiosi e magici componimenti" e agli "squisiti accordi musicali" degli strumenti del mondo incivilito.

Bartolomeo Biasoletto non tralasciò di notare come i Montenegrini fossero più propensi all'allevamento del bestiame che all'agricoltura ed alle arti manuali, che per loro la parola data e l'amicizia erano inviolabili e l'ospitalità sincera e disinteressata. Lui rilevava che i Montenegrini, di rito greco-ortodosso, e i Turchi si odiassero implacabil-

<sup>21</sup> *Plantae in itinere S. C. R. M. Friederici Augusti Saxoniae Regis, per Istriam, Dalmatiam et montem Scodrum mense Majo et Junio 1838 lectae, ordine alfabetico dispositae* (pp. 203-227). Sul Monte Sella Biasoletto scoprì una nuova pianta nominata in onore del re di Sassonia *Saxifraga Friederici Augusti*. Il primo esploratore della flora montenegrina fu Muzio Tommasini (1794-1879), anche lui triestino, che durante la sua breve permanenza a Cattaro nel 1827 si faceva portare delle piante dal Montenegro dove, però, lui stesso non andò mai di persona. Il più famoso botanico italiano che dal 1886, esplorando tutta l'area balcanica, ben quattordici volte visitò il Montenegro fu Antonio Baldacci (1867-1956) di Bologna, il quale all'inizio delle sue ricerche godette dell'ospitalità e del sostegno finanziario dell'allora sovrano montenegrino, il principe Nicola I Petrović Njegos, padre della principessa Elena.

mente tra loro e questo sentimento diventava causa di sciagure per gli uni e per gli altri. Con gli altri loro vicini i Montenegrini avevano rapporti di amicizia, come testimoniava la loro presenza ai mercati di Budva, Cattaro e Ragusa.

La relazione del viaggio di Biasoletto comprendeva anche una tabella dell'organizzazione amministrativa di questo paese, preparata dal conte Karacsay, con l'elenco dei distretti montenegrini, il numero dei comuni, delle famiglie e degli abitanti che in quell'epoca ammontavano a centosettemila.

Il libro riporta quattro illustrazioni: del re di Sassonia, di Njegos; in abito vescovile, una veduta di Cettigne e la pianta Saxifraga scoperta su Monte Sella e dedicata a Federico Augusto II.

La parte della relazione di Biasoletto riguardante il Montenegro era incorniciata dalla descrizione di un tratto della costa adriatica montenegrina, appartenente all'epoca all'Impero asburgico. Iniziava con la descrizione della permanenza del re di Sassonia e della sua corte a Cattaro e terminava con il viaggio di ritorno dalla città litorale di Budva alla città di Castelnuovo, situata all'ingresso del famoso golfo Bocche di Cattaro, composto di quattro baie circondate da alti monti dirupati. La relazione comprendeva anche la descrizione della visita del sovrano sassone alla piccola isola di Madonna di Scarpello, vicina alla cittadina bocchese di Perasto. Quando da lì presero il mare verso l'uscita dal golfo, i viaggiatori, notava Biasoletto, concludendo le sue memorie di questo viaggio, rivolgevano gli sguardi verso il Montenegro che restava in alto alle loro spalle, quasi chiedendosi se la loro permanenza in quel paese fosse stata veramente reale:



Con piacere volgevasi gli occhi addietro a rivedere da lontano l'austerità di que' luoghi visitati al Montenegro, luoghi meravigliosi, cotanto temuti, quasi dubitando se vera o no, fosse stata colà la nostra presenza. (p. 90)

La relazione di Bartolomeo Biasoletto rappresenta una delle più probabili fonti di cui si sarebbe servito Pietro L. Generini, autore fino ad oggi sconosciuto, che pubblicò più tardi, anche lui a Trieste, un'opera d'invenzione di argomento montenegrino, in forma di romanzo odepotico, fingendo che i due protagonisti del suo scritto avessero veramente visitato il Montenegro.<sup>22</sup> La relazione di Biasoletto gli offriva infatti materiale convincente per dare la descrizione della selvaggia ed intatta natura del paesaggio montenegrino e della stessa residenza di Njegosj.

Alcuni decenni più tardi, un frammento riguardante la visita del re di Sassonia in Montenegro è stato ristampato nel numero speciale della rivista romana "La Vita Italiana", in ottobre del 1896, assieme a tutta una serie di articoli dedicati alla patria della futura regina d'Italia, in occasione delle nozze di Vittorio Emanuele III di Savoia con la principessa Elena Petrovic' del Montenegro, discendente di Njegosj.<sup>23</sup> La traduzione di questo frammento, pubblicata

<sup>22</sup> Pero e Vilca, ossia il Montenegro, suoi usi e costumi. Brano di un romanzo nedito. Trieste, Tipografia del Lloyd austriaco, 1853, p. 44 (12x16 cm). Per quanto riguarda gli usi ed i costumi dei Montenegrini e la storia antica del Montenegro l'autore si servì delle informazioni tratte dal libro di Vuk Karadzjic' citato nella nota 16.

<sup>23</sup> Dal viaggio di Federico Augusto re di Sassonia nel Montenegro, "La Vita Italiana", 1896, fasc. XI (25. ottobre), pp. 453-457. - In occasione di queste nozze in Italia si produsse una valanga di pubblicazioni, che trattavano il tema montenegrino in tutti i suoi possibili aspetti: un momento che il noto slavista italia-

senza il nome del traduttore pochi mesi più tardi, nel principale giornale politico-letterario di Cettigne, rappresenta la prima versione del testo biasoletiano in lingua serbocroata, seguita poi fino ai giorni nostri dalle parafrasi e dalle altre traduzioni.<sup>24</sup> Di Bisoletto e la sua relazione come anche dei diversi particolari della visita del re sassone al

no Arturo Cronia avrebbe più tardi definito come il “grande trionfo del piccolo Montenegro”. Una buona parte di questa letteratura sarà ben presto dimenticata, dopo che ebbe esaurito il suo compito di far conoscere ed avvicinare i due popoli. (Cfr. La conoscenza del mondo slavo in Italia, Bilancio storico-bibliografico di un millenio, Padova 1958, pp. 501-503).

<sup>24</sup>S. puta saksonskog kralja Fridriha Avgusta u Crnu Goru, “Glas Crnogorca”, XXVI/1897, n. 4 (25. I), n. 5 (1. II). Una parafrasi frammentaria del testo di Bisoletto è stata pubblicata dallo scienziato russo Pavel Apolonovic; Rovinskij, che per parecchi anni soggiornò nel Montenegro, in un periodico letterario di Cettigne (Vladika crnogorski Petar II po odzivima stranijeh pisaca, “Knjizjevnj list”, II/1902, fasc. 2, pp. 85-89), ristampata poi due volte in diverse occasioni (Marko Dragovic, U spomen stogodisnjice rodjenja mitropolita i gospodara crnogorskog Petra II Petrovic'a Njegosja, Cetinje 1913, pp. 13-14; Odzivi inostrane štampe o Crnoj Gori, “Pravda”, 20. IX 1925). La parte riguardante il Montenegro del testo biasoletiano è stata tradotta in serbo-croato più volte negli ultimi decenni: Saksonski kralj kod Njegosja, traduzione di Ilija Braticjevic, “Istorijski zapisi”, II/1948, fasc. 3-4, pp. 226-238 (Qui si tratta della traduzione di una versione tedesca del testo di Bisoletto tratta dal libro di Franz Genthe, Montenegro. Ein Beitrag zur Geschichte seines Furstenhauses, Berlin 1912); Saksonski kralj Fridrih Avgust u poseti Njegosju, un frammento tradotto da Vjera Bakotic nella raccolta Savremenici o Njegosju, Beograd 1951, pp. 32-47; Bjazoletov opis puta saksonskog kralja u Crnu Goru, traduzione di Gavro Sjkripanic e Radmila Popovic-Petkovic nell'contributo di Ljubomir Durkovic-Jaksjic, Bjazoletov opis posete saksonskog kralja Crnoj Gori 1838., “Stvaranje”, XVIII/1963, fasc. 1, pp. 47-73; Putovanje saksonskog kralja Fridriha Avgusta u Crnu Goru, traduzione di Vukic Pulevic e Daniel Vincek nel libro Crna Gora vrata Balkana, Putopisi i zapisi evropskih botanic jara, Cetinje, Obod, 1991, pp. 73-129); Izvjesitaj o putovanju u proljec'e 1838. godine Kraljevskog Visocjanstva Fridriha Avgusta Saksonskog u Crnu Goru, traduzione di Vesna Kilibarda in Id., Njegosj i Trst, Italijanski pisci i putopisci o Vladicijesniku, Podgorica, CID, 2000, pp. 111-162.

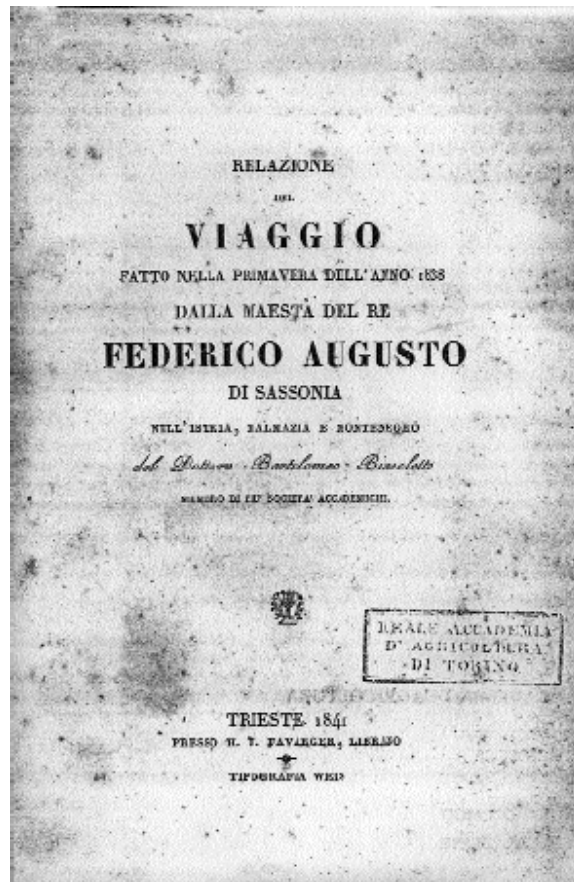
Montenegro è stato scritto in lingua serbo-croata più volte e in varie occasioni.<sup>25</sup>

<sup>25</sup> Tranne già citato Jevto Milović (note 2 e 8) e Danilo Lekić (art. cit. nella nota 3, pp. 477-488) scrissero anche: Vido Latković (Jedna nepoznata Njegosjeva pesma, "Književne novine" 31. VII 1951); Ljubomir Đurković-Jakšić (O poseti saksonskog kralja Njegosju 1838., "Istorijski zapisi", V/1952, v. VIII, fasc. 1-3, pp. 36-46; Bjazoletov opis posete saksonskog kralja Crnoj Gori 1838, "Stvaranje", XVIII/1963, fasc. 1, pp. 47-49); Vukić Pulević (Bartolomeo Bjazolet, "Ovdje", XIX/1987, n. 215 (aprile), p. 32); Vesna Kilibarda (Italijanski botanicjar Bartolomeo Bjazolet o posjeti saksonskog kralja Njegosju i Crnoj Gori, "Rijec", III/1997, fasc. 2, pp. 102-109; Bjazoletov opis Njegosja i Crne Gore, nel libro Njegosj i Trst, cfr. nota precedente, pp. 42-59).

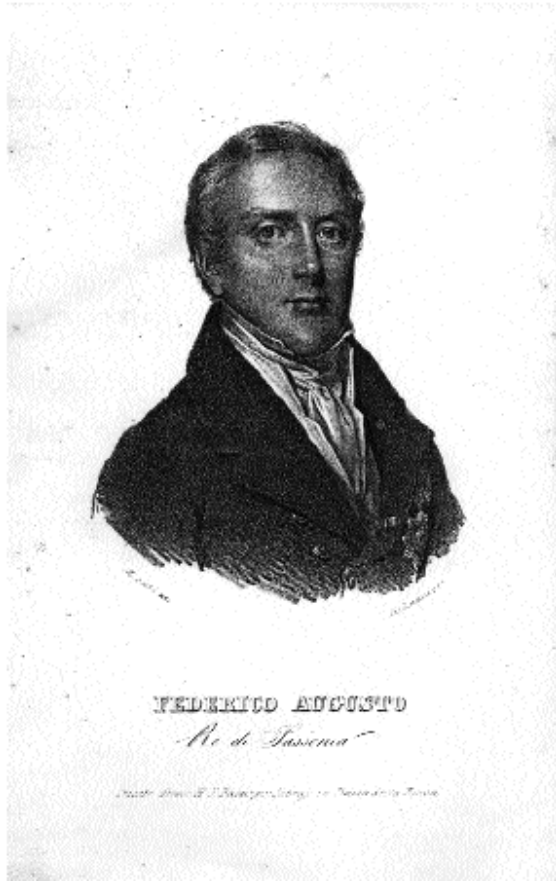
BARTOLOMEO BIASOLETTO

VIAGGIO  
IN MONTENEGRO  
DI  
FEDERICO AUGUSTO  
DI SASSONIA

Titolo originale: *Relazione del viaggio fatto nella primavera dell'anno 1838 dalla Maestà del Re Federico Augusto di Sassonia nell'Istria, Dalmazia e Montenegro*,  
H. F. Favarger, Trieste 1841, pp. 68-117













La Maestà del Re Federico Augusto di Sassonia, protettore e cultore ei medesimo delle scienze naturali, divisò di fare nella primavera dell'anno 1838 un viaggio per l'Istria e la Dalmazia, ad oggetto di conoscere le piante di quelle contrade.

Partito dalla sua capitale, avvicinavasi nell'aprile dello stesso anno a Trieste, ove un nuovo elegante piroscalo denominato Conte Mitrowsky, di ragione delle società dell'imp. reg. priv. Lloyd austriaco in Trieste lo attendeva, per trasportarlo attraverso l'adriatico.

Il dì 13 maggio il console di Sassonia in Trieste, signor Giovanni Guglielmo Sartorio, cavaliere dell'ordine civile del merito, si era recato in Lubiana ad incontrare l'augusto personaggio; e ritornato dopo quattro giorni, mi fece il lusinghiero invito di accompagnare il re, il quale frattanto visitava i contorni di Gorizia; invito che mi riuscì oltremodo gradito per lo straordinario onore che me ne veniva; e pel

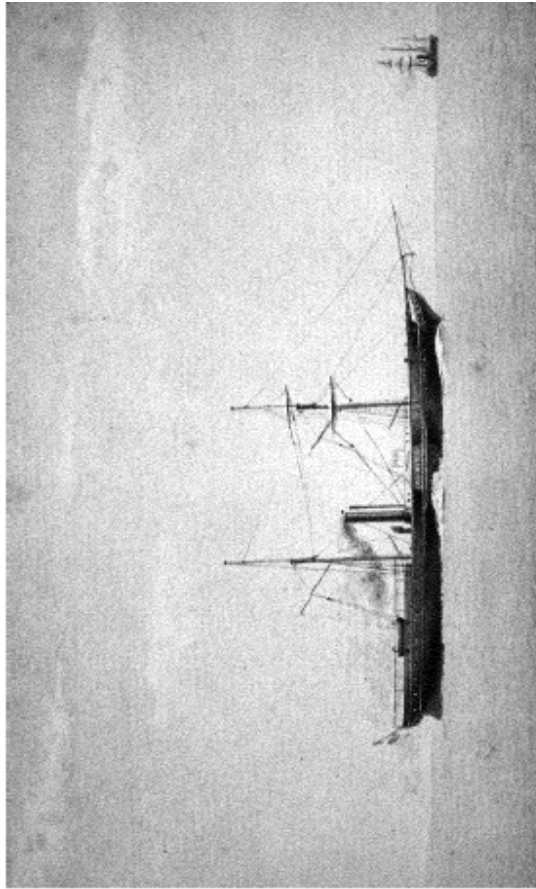
piacere di rivedere al corteggio di tanto principe paesi  
altravolta percorsi.

Nel giorno 18, ebbi l'onore di venir presentato insieme  
al signor assessore magistratuale Muzio Tommasini (ora  
imp. reg. consigliere di governo, e preside del magistrato  
politico ed economico in Trieste), dall'istesso console alla  
Maestà del re, che si degnò accoglierci con ineffabile bontà e  
gentilezza, trattenendosi con noi sulla vegetazione di questi  
dintorni, e degnandosi parlarci delle sue peregrinazioni fatte  
i giorni prima da Lubiana ad Idria e di là a Gorizia.

\*\*\*\*\*

Il dì 30 alle ore 4 di mattina si procedette verso Cattaro;  
nel tragitto offresi al viaggiatore per mare a sinistra lungo il  
continente, Ragusa vecchia, che si vuole la vera antica  
Epidaurus, di cui la storia bastante sul di lei conto ti dà  
nozione. Ragusa vecchia è situata al fondo d'una baia,  
circondata da mura, e pare non esservi che un semplice  
borgo.

Non tardò di là il vapore di porci alla vista del canale di  
Cattaro, quale per le sue baie o seni che lungo esso  
incontransi vien chiamato Bocche, e gli abitanti in  
conseguenza di ciò Bocchesi. Questo canale tortuoso, molto  
lungo, si dilata dopo esservi entrato in un'ampiezza tale, da  
somiigliare un gran lago; egli è chiuso da una catena d'alti  
monti calcarei, affatto ignudi nelle loro vette, divisi talora da  
qualche taglio trasversale sino a certa profondità. Devesi  
dire però, che l'industria umana seppe vincere d'assai con  
l'arte, la sterilità di quel suolo montuoso, imperciocché  
lungo le coste di questo canale a destra e a sinistra lo trovi  
ben coltivato, fornito di fronzute piante, amene verzure,



LA NAVE "CONTE MITTROWSKY"



che adornano anche qui la vite e l'ulivo, oltre di che trovi il gelso, il sempre verde alloro, il fico, il cedro, il melarancio che rivalizza in altezza allo scoperto gli altri alberi d'alto fusto; ugualmente e da dirsi di molti alberi fruttiferi di specie diversa. Le belle forme piramidali dei cipressi, che di mano in mano vi succedono, davano a quegli ubertosi poggi maggior eleganza. Ogni 50 passi circa, incontri alla sponda fra quella ridente riviera, un qualche galante casino, talora una bella borgata, o una più estesa città, con chiese, cappelle ed altro, che vi si riflettono come in uno specchio nelle vicine sottoposte acque, le quali in tutto il canale sono tranquillissime ed appena oscillanti. Ciò è dovuto alla chiusura, che le fa la continuata catena dei monti per ogni lato, ove il vento non può esercitar violenza.

Subito a sinistra entrando, vedi alquanto elevata una città circondata da mura, ch'è quella di Castelnovo, alla quale tien dietro Perasto; di là ti s'affaccia Dobrota, ove vogliosi i più ricchi abitanti. Tra Perasto e Dobrota evvi un senno di mare che molto s'interna. Dirimpetto Perasto incontri un'isoletta, sul di cui letto è fabbricata una chiesa in onore della Beata Vergine, denominata la Madonna di Perasto, anche dello scalpello. A destra di questa hai Stolivo superiore ed inferiore. Quì la vegetazione comparisce più rigogliosa, trovandovisi più riparata dai cocenti raggi solari, e vive numeroso, colossale e distinto pei frutti il castagno. Ti seguita la comune di Perzagno, che da Stolivo s'estende sino al vilaggio di Mula. Innumerevoli sono ancora gli altri luoghi, abitati, dispersi fra quelle pittoresche scene. All'ultimo del canale poi, al piede d'un alta montagna cioè, comparisce la città di Cattaro, l'Ascrivium degli antichi, ove l'arrivo del piroscavo fu alle ore 11 e un quarto antimeridiane.

Pure qui le Autorità civili e militari stavano pronte per complimentare il re. Queste erano particolarmente: il commissario circolare di 1. ma classe sig. consigliere di governo Gabriele Ivacich ed il comandante di fortezza colonnello in attività di servizio sig. Teodoro Karaczay di Valje-Szaka, cavaliere degli ordini imperiali russi di S. Anna 2. da classe e di San Vladimiro 4. ta classe; del real ordine prussiano del merito militare, e del granduca badese del leone; commendatore dell'ordine costantiniano di S. Giorgio di Parma, ed imp. reg. ciambellano. Visitò quì pure la chiesa cattedrale di S. Trifone protettore della citta, prendendo a considerare tutto ciò che in essa si trovava di raro, in ispecialità la bellissima cappella del Santo, ornata di marmi e buone sculture. Le reliquie di questo Santo vennero mostrate da signor vescovo, Stefano Paulovich Lucich. Dalla chiesa venne accompagnato al capitanato circolare, laddove si trattenne qualche tempo, visitando armi e altri arnesi di quel paese. Il signor commissario circolare Ivacich, fece approntare intanto qualche rinfresco, cosa di prima necessità in que'luoghi di calore ardente all'estate. S. M. si risolse allora di salire il monte su cui sta il forte S. Giovanni, per osservarvi la vegetazione, e le vicine vedute.

Al solito accompagnamento del colonnello e me, venne in questa gita anche il sig. Domenico Pappafava mio amico, cognato del sig. consigliere Ivacich sul riflesso, che come botanico poteva meglio condurci in quelle località, e darci contezza di ciò che si poteva trovare. La salita era ripidissima per lo più a gradini, e conduceva talora per angusto difficile passaggio. Il caldo eccessivo, rinvigorito dal riflesso dei raggi solari, che in quelle nude balze su noi rimandavan, faceva che il sudore grondasse abbondante

dalla nostra fronte. Le belle piante però, per quanto la vegetazione poteva aver luogo, cioè tra le fessure delle rocce ed in qualche scarsa zolla di terra, facevano porre in oblio qualunque fastidio. Ed infatti l'amabile scienza dei fiori, fa assopire e dimenticare col suo dilettevole incanto qualunque molestia.

Giammai potevamo immaginarsi di trovar tra quelle aride rupi, cotanto rara quantità di piante; mentre eravi in gran copia la bella *Campanula Lorei*, che co'suoi fiori ampii violacei, abbelliva quelle squallide pareti sassose; l'accompagnava i grandi fiori dell'*Iris pallida* Lam., la *Vicia trifora* Ten., la *Vicia uncinata*, la ben cresciuta *Linaria Dalmatica*, la bella *Stachys menthaefolia* Vis., *Melilotus rotundifolia* Ten., *Marrubium hispanicum*, *Poa carniolica* Hladn., *Picris laciniata* Vis., *Potentilla pilosa* W. dell'altezza di tre e più piedi, *Lathyrus setifolius*, *Senecio rupestris*, *Thrinchia hirta*, *Urtica membranacea*, *Urtic. pilulifera*, *Clypeola jonthlaspi*, *Bunias Erucago*, *Veronica hедераefolia*, *Vigna divulsa*, *Cardus pycnocephalus*, *Acinos rotundifolia*, *Catapodium loliaceum*, *Erythraea grandiflora* Bivon., *Seseli globiferum* Vis.; la bellissima arborescente *Ferula communis* dell'altezza di circa 12 piedi, tutta diritta e ben cresciuta, in stupendi esemplari, su quel piano ripido precipitoso, coi bellissimi suoi fiori dorati, faceva un sorprendente effetto; ve ne furono dell'altre ancora, che per non essere tedioso tacerò di riferirle.

Seguitammo ascendere sino al vertice del monte, qual forma l'ultimo e più alto limite della fortezza, 400 piedi circa sul livello del mare. Qui come per incanto, il monte che prima pareva formarvi parte dell'altro sovrapposto come appendice al Montenegro, si isola. Questa rupe colossale o monte isolato, è tagliato al di dietro perpendicolarmente,



per cui presenta dall'alto un precipitoso abisso, da far rabbrivire e promuovere vertigini a chiunque si metta a guardare verticalmente il fondo. Alla base di questo precipizio trovasi il villaggio di Spigliari di circa 20 famiglie, infelicemente situato, sia per avere dinanzi una sì imponente muraglia sia per trovarsi in posizione pessima, onde venga alle prese coi Montenegrini, i quali sebbene abbiano veduto opporsi molto coraggio, come si vuole, pure non potrebbero non approfittare di quell'infelice posizione.

Da quella vetta osservando il sottoposto bacino, le piccole barchette che remigavano nel porto, ci apparivano tanti ragni d'acqua (Hydrachne), che colle zampe allargate spingonsi innanzi, strisciando sulla superficie del fluido d'uno stagno o lago.

Discesi, trovammo radunati in città tutti i capocomuni e capoville di que' distretti e contrade, vestiti superbamente in costume nazionale, forniti cioè di schioppo, pistola ed hanciaro (coltello alla turca molto tagliente), armi tutte che alla foggia del vestir loro convengono, e queste scelte e riccamente guernite con maniglie d'argento. Vennero dalla superiorità locale presentati al re, il quale si degnò accoglierli, e far loro parola sugli abbigliamenti, sulle armi, sugli usi ed altro.

Alcune donne di quei distretti, vestite nei differenti loro costumi, vennero anche presentate al cospetto del re.

Gli stessi capoville schieraronsi dipoi sulla piazza, dinnanzi la casa del Capitano Circolare. Fecero l'esercizio militare coi propri fucili, comandati in lingua slava; il re dalla balaustrata della stessa casa, stava con piacere osservando le loro variate manovre. Depositi indi i fucili, cominciarono certa loro danza nazionale, nella quale **mostrarono**

somma agilità e destrezza. Poscia il re visitò il Bazzaro dei Montenegrini, situato su d'un piazzale fuori della città, presso la così detta Portafiumera, ove tre volte per settimana si tiene mercato cioè, martedì, giovedì e sabato.

A questo Bazzaro uomini e donne indistintamente portano a vendere le loro derrate, consistenti in legna da fuoco, uova, presciutti, lardo, grascia di maiale, castradina (carne di castrato salata e affumicata, di cui si fa commercio in Trieste, Venezia ed altrove, ricercata dai naviganti e pescatori), cappucci, lepri, pernici con altro volatili e selvaggiume, sevo, miele, cera, trotte dei loro laghi, scoranze (piccolo pesce salato ed affumicato, simile pressoché alla sardella), pomi di terra, foglie di Scodano (*Rhus Coutins* Lin.) per i consiapelli, vario pellame, lane, formaggio ed altro.

Il Bazzaro si trovava sufficientemente fornito e frequentato; rimarcai maggiore il numero delle donne, le quali mostravano prontezza e disinvoltura inattesa parlando seco loro. Alle donne è permesso senza restrinzioni l'accesso in città, agli uomini all'incontro in fissato numero, e soltanto dopo deposte le loro armi al Bazzaro.

Presso Portafiumera, lungo il piazzale del Bazzaro scorre un ruscello di acqua pura, che scaturisce alla falde di nuda rupe, il quale mette in movimento due mulini. Il re ritornando visitò la chiesa greca, che trovò di buon gusto e molto ben tenuta.

In questo frattempo arrivarono in città altri capocomuni e capoville più lontani, vestiti pur essi in costume nazionale, del pari ricchi di armi e di abbigliamenti, uomini peraltro d'aspetto più colossale, à quali ravvisavansi né loro volti abbronzati tratti bellissimi, però decisi e fieri; il vestito particolare lungo, di panno verde o rosso con un giu-

stacuore ricamato, una specie di sciallo, un berretto rosso in testa. Dessi erano Risanoti, appartenenti cioè alla comune di Risano.

Il paese di Risano è popolato e grosso, si vuole annoverarsi circa 3 mila e due cento abitanti, situato in tramontana di Cattaro, due miglia lontano da Perasto; giace in una vallata poco lungi della spiaggia. Luogo celebre nei tempi andati, da cui il canale prese il nome di sinus Rhizonicus.

Risano fu ricordato da Plinio Lib. 3. cap. 22 Rhizinium oppidum civium Romanorum. Gli abitanti sono di rito greco, vantano sangue romano e pretendono che la loro foggia di vestimenti, sia il costume militare degli antichi romani, dei quali conservano la fierezza ed intrepidezza.

I presentati s'inchinarono al re, e festeggiarono l'augusta sua presenza con un ballo nazionale tutto loro proprio.

Questo ballo differiva dal primo, dal formar circolo fra loro mobile all'intorno; 4 danzatori che trovavansi nel mezzo, tenevansi riuniti mediante un fazzoletto bianco, che colle mani passavano sulle spalle del vicino compagno. Facevano così girando attorno certo passo di danza particolare, che aveva del moto oscillatorio e cantavano le loro canzoni nazionali a due voci, inclinando la testa sul finire del canto d'ogni coppia dalla parte che giravano cioè alla sinistra verso la spalla del vicino, intendendo forse con ciò, di dar maggior energia alla voce che in quel momento la tenevano più allungata, oppure rendeva attenta della sua tornata la coppia vicina. Il canto cominciava da una parte del circolo, e ripetuto veniva uguale da tutti gli altri all'intorno; così seguiva di mano in mano sino alla fine: quattro danzatori rinchiusi nel circolo, facevano le carole pressoché uguali a quelle dei primi; le loro canzoni aveva-

no delle rimembranze eroiche. La musica del canto di genere uniforme, non era la più squisita per allettare continuamente l'orecchio.

Il re passò poi alla riva del porto, fuori la così detta Portamarina, accompagnato da queste genti tutte, le quali coi loro schioppi in spalla gli facevano onorifico corredo, e tenevano l'ordine alla moltitudine di spettatori. Disceso con seguito nella barchetta del piroscavo addobbata decorosamente, diretta dal capitano Triscoli e remigata da suoi marinari, col vessillo sassone spiegato, risalì al bordo. Distaccato appena dalla riva, venne salutato da reiterate salve di colpi di fucile. Fatta sera, i capocomuni e capoville nelle loro barchette sfarzosamente addobbate, remigate da marinari bocchesi pressoché tutti di equal vestito; sfilarono in perfetto ordine ed equa distanza, e girarono intorno il piroscavo, per fare un'altra volta omaggio al re, che si trovava sulla tolda a respirare un aria più fresca di quella del giorno.

Ogni capocomune e capovilla passando dinnanzi levatasi modestamente in piedi, e col beretto in mano faceva un rispettoso inchino, cui ad uno ad uno il re rispondeva nel modo più degnevole e lusinghiero. Le barchette erano più di 30; desse alquanto scostate si composero in fila, quasi corressero a regata, e rimbombare facevano l'aria di ripetuti colpi regolati di pistola e di fucile.

La riva del porto e quella puranco del canale, erano illuminate la sera da fuochi spessi e ben disposti; il che contribuì a rendere più magnifica quella scena.

La città di Cattaro è piccola, conta 4000 abitanti che professano per lo più la religione cattolica, ed è capo luogo di quel circolo; situata da una parte sulla riva del golfo del suo nome, e dall'altra sopra la roccia erta e ripida della

montagna. Trovasi ben fortificata, circondata da mura e difesa dal forte San Giovanni, che si congiunge alla città ed assai bene la fiancheggia. Le contrade sono piuttosto anguste, con piazze sufficientemente spaziose e ben selciate; le case ben fabbricate con fori alquanto piccoli, forse a cagione dei frequenti terremoti che colà sogliono sentire. È sede di un vescovo, ed ha una cattedrale assai antica, una collegiata, un monastero, varie cappelle, un'ospedale. Le caserme sono in ottimo stato, da poter alloggiare circa 2000 uomini. È fornita di tre porte, una che conduce al mare chiamata Portamarina, la seconda Portafiumera, ed è quella che conduce al Bazaar de' Montenegrini, cioè verso la comune di Dobrota, la terza porta Gordichio, che si riferisce alla strada di Budua. Il porto è eccellente, e vi si fa un commercio animato, occupandosi la maggior parte del popolo, come quella dei litorali colla navigazione ed al traffico esteso, che esercitano con grossi e minuti navigli.

Siccome la città è circondata da alti monti dirupati, così il calore in estate si fa sentire eccessivo; a causa degli stessi monti che per ogni dove l'attorniano; la comparsa del sole mattutino e più tarda e più sollecito il tramonto, in confronto di que' luoghi, che godono un'orizzonte libero. Nell'inverno per quanto mi si diceva, va soggetta a continue piogge e forti nebbie. Le autorità locali intente a prevenire i desideri del re, si fecero sollecite di avvertire il Vladika (governatore) vescovo, monsignor Pietro Petrovich, il quale non tosto seppe trovarsi sì alto personaggio a Cattaro, e supponendo in lui desiderio di salire il Montenegro, fece conoscere all'autorità cattarine, che si troverebbe l'indomani in luogo prefisso sul suo territorio presso il confine austriaco. Il re fatto di ciò consapevole, risolse di visita-

re il Montenegro. L'idea di monsignore era quella sulle prime da quanto rilevai, di voler discendere a Cattaro e fare una visita al re; quandoché pensò piuttosto di volerlo aspettare, ed accogliere ai confini del suo territorio.

Disposta perciò ogni cosa pel giorno susseguente 31 maggio, verso le ore 8 circa di mattina, il re montò a cavallo accompagnato dal colonnello cavaliere conte Karacsay, dall'capitano Orescovich ajutante di S. E. il governatore conte di Lilienberg, che colà era giunto per certe differenze di confine e dell'intiero suo seguito (tranne il cavaliere Sartorio), con una scorta di 40 in 50 uomini, parte quai condottieri dei cavalli, parte per corteggio, tutti cattarini, sotto l'immediato comando di un loro capo; armati alla loro foggia di schioppo, pistole ed hanciaro. Si cominciò l'ascesa montati su cavalli, bestie mirabilmente avezze a quelle salite alpestri, à quali per suggerimento delle guide ciecamente ci fidammo. La comitiva cominciò a sfilare per una strada ripida, però sufficiente.

Di mano in mano che si andava salendo, più bella compariva la veduta del canale di Cattaro, che dietro di noi lasciavasi. Seguitando la montagna, più difficoltosa n'era la via e ci spariva intieramente il canale. Perduta che s'ebbe quell'amena vista, l'animo pareva per così dire a rattristarsi dal suolo rupestre continuato, giacché non incontratasi che sassi informi, rupi minacciose, baldanzose vette con qualche scarso spineto e raro talora qualche albero. Quando improvvisamente ad un tratto videsi aprire un vasto bellissimo orizzonte, che fece bandire ogni tristo pensiero, la vista della città di Budua, che sull'orlo del mare specchiatasi nelle sue acque; i bei poggi coltivati, le amene

campagne che stendonsi verso Pastrovichio lungo le falde del monte; più innanzi la parte di Scutari e così i confini sul mare dell'Albania turca, di Giannina ecc.

Non andò guari che seguendo la salita, una salve di schioppettate sortita da certe rupi al disopra delle nostre cervici, intorbidò sebbene per poco, la serenità dell'atmosfera e l'azzurro del cielo in quell'altezza. Era il Vladika vescovo, che salutava il re dall'alto di una roccia; la di cui colossale figura era resa più indicata dal lungo vestito nero; sorgeva frà molti de' suoi, dei quali le sole teste loro si vedevano, il corpo era nascosto dai massi sporgenti.

Arrivati presso il Vladika, il re scese e venne complimentato da monsignor vescovo, che lo pregò di sedersi e riposarsi, additandogli un sasso ivi dalla natura nella roccia incavato a guisa d'una gran sedia, coperto da una specie di sciallo (Struka) che sogliono portare i montenegrini sulle spalle uomini e donne indistintamente, all'estate per lusso, nell'inverno per ripararsi dal freddo, avvogliendoselo attorno il collo e le spalle, servendo per così dire di mantello. La stoffa n'è grossolana, di lana delle loro pecore, non gualcata perché meglio si adatta; i più galanti di questi scialli sono rigati colla lana medesima alquanto più scura, hanno una specie di fregio alle due estremità, dà fili lasciati liberi, riuniti alquanti insieme e ritorti, assicurati al finire con un gruppo, che oltre di abbellimento, servono a sostenere eziando la trama o tessitura dei fili trasversali. In complesso è uno sciallo uguale a quello che portano le nostre dame, lungo, che arriva attraversando le spalle sino ai piedi, toltone la stoffa diversa e la finezza.



PIETRO PETROVICH

*Admiral & Count de Montigny*

*Engraved by J. G. Smith. Coloured by J. G. Smith.*





Con questa qualità di arredo era coperto come diceva, ed abbellito il duro seggio, su cui S. M. Federico Augusto di Sassonia per la prima volta aveva da sedere sul territorio montenegrino, e quantunque scomparsi i drappi sericei per lui fino allora usati, e cangiate le scrane di soffice cuscino in sedia dura, lavoro dalla rozza natura, ciò nondimeno gli fu graditissima l'accoglienza fattagli da monsignore e l'ospitalità in quel luogo disastroso e deserto, con tanta ingenuità dimostratagli.

Appiedi scorreva un ruscello di limpidissima acqua, che fresca sorgeva dalla sovrapposta roccia; desiderata da tutti in quel momento, e ben gradita insieme a qualche arancio seco noi recato: il calore era diffatto cocente.

Il Vladika vescovo fece pregare il re in lingua nazionale, mediante il capitano Orescovich che faceva l'interprete, di degnarsi visitare la sua residenza in Cettigne, aggiungendo che non facendo ciò, sarebbe quanto andare a Roma e non vederne il Papa. Accettò il re il cortese invito di monsignore, e dopo qualche breve intervallo rimontammo i nostri mansueti corsieri.

Se dir dovessi alcun che dei montenegrini, quelli che accompagnarono monsignore, erano di statura mediocre, magri, robusti, di forte muscolatura, snelli ed agili, occhi vivaci e fieri, sbronzati per l'influenza del sole, tutti con mostacchi, coperti il capo d'un berettino rosso, sopravveste di lana rozza bianca, ristretta al mezzo da una cintura, in cui tenivano due pistole ed uno hanciaro, calzoni lunghi sino al malleolo di stoffa della lana sopradetta, il loro calzare opanche (specie di sandali), la testa rasa con un ciuffo soltanto di capelli sull'occipite all'uso turco e sopra le spalle la Struka con fucile.

Il Vladika condusse seco un cavallo molto tranquillo e ben assuefatto a quella sorte di montagne per la persona del re, che lo pregò cangiare con quello che sino là lo aveva portato, assicurandolo di potersi intieramente fidare. Il re senza ritegno veruno accettò l'offerta, montò il cavallo condotto da Monsignore, e quantunque non dubitavasi della bontà e sicurezza dell'animale, nullostante si stabilì, che sue palafrenieri le stassero sempre a lato.

Il cavallo era di razza turca, bardato con massima distinzione e lusso. Lo stesso Vladika montava un altro pure turco, assai più vivace e brioso, su cui sedeva con molta maestria ed abilità, dando con ciò a conoscere essere pratico di cavalcare per quegli alpestri sentieri.

In così accresciuta compagnia, seguitavasi il montuoso cammino, che diveniva di mano in mano più aspro e scabroso, dovendo ben spesso discendere per progredire in quei difficili mal tracciati tramiti, interrotti da scaglioni da doversi persino arrampicare. Era di somma meraviglia vedere i nostri cavalli costretti ingegnarsi a stento in quegli ardui passaggi, ed a studio superarli e vincerli; imperocché se accadeva loro di porre il piede in luogo mal fermo, non fidavansi di alzare gli altri, prima di accertarsi ove miglioriporlo; se sdruciolavano col piede dinnanzi, fermi restavano cogli altri, fino a che non arrivavano ad un punto sicuro e fermo per riporlo, e per quanto fossero pratici di quelle alpestri contrade, nullameno non era tranquillante a chi cavalcava, aver sempre sott'occhio orribili burroni e precipizi, in cui facilmente potevasi cadere. Lo stesso pedone, non è in minor pericolo, imperciocché misurar deve attentamente il passo, assicurare il piede sul mal fermo suolo, e guardarsi dallo sdruciolare nelle fessure di quelle

rocce, perché correrebbe rischio di lussazione o frattura; le molte punte acute e taglienti, si facevano sentire moleste alle piante per spessa e forte che abbiassi avuta la suola ai calzari. Eppure queste orribili e spaventevoli contrade, non son prive delle loro rarità e bellezze, imperciocché quelle vedute naturali abbenché austere ti distraggono, quell'aura pura e balsamica, quel cielo sereno, con una mite amabile temperatura che godi ti bea; se aggiungi poi l'amenò lontano orizzonte, che talora da qualcuna di quelle punte elevate ti vien di vedere, allora l'animo si rallegra oltremodo, e ti trasporta per così dire in quei luoghi, che si offrono alla curiosa tua pupilla; quei burroni e convalli, sebbene precipitosi e selvaggi, son coperti nei loro pendì di annosi faggi, sotto à quali trovi un ombra misteriosa gradita, una freschezza piacevole, ed in fondo agli stessi ti si presenta una bella verzura, che servir può di ottima pastura agl'animali erbivori. L'erba è alimentata e sostenuta dal terriccio che di anno in anno va formandosi, dal cadere delle foglie o d'altro di vegetabile immarcito. Così, quel terriccio che si frappone nelle fessure di quelle rocce, forma qua e là delle zolle di terra brillanti, trattenute dalle radici di striscianti gramigne. Su desso si pone pronta la vegetazione, la qual offre letto gradito per riposar se occorre le stanche tue membra, e tranquillo contemplare in quella solitudine, lontano da distrazioni e rumori la grandezza sublime della natura. Non altrimenti infatti, comincia a coprirsi l'ossatura delle masse inerti.

Arrivati ad un punto di rilevante altezza, da cui si saliva ad una più alta vetta, incontrammo una bellissima macchia verde alquanto estesa, sgombra in parte da balze, alberi ed altro, per cui l'occhio poteva libero in semicerchio

spingersi in gran distanza e ricrearsi; sul dinanzi a sinistra si presentava una rara boscaglia di faggi, all'ombra de' quali conservavasi ancora un mucchio di candidissima neve, che insensibilmente struggendosi inaffiava la vicina sottoposta verdura. Su questo vivo tappeto si fece alto. Il re, il Vladika e tutti gli altri scesero da cavallo. All'intorno per quanto guatava non eravi traccia di villaggio, di case, di abitari, toltone una capanuccia che a stento un uomo poteva starne in piedi ritto; costrutta alla rustica, cioè semplicemente di sassi senza cemento, coperta da fronda d'alberi.

Approffitai di questa circostanza per darmi in traccia di piante, che sperai molte ed importanti, poiché scendendo dal mio giumento schiacciai mal avveduto, un'esemplare bellissimo d'una pianta rara sino allora mai occorsa, specie a me ignota: era un Arum, che più tardi rilevai essere l'Arum orientale M. B. Il re stesso ne aveva in quel mentre scoperto e raccolto altri esemplari.

Da lì non molto, crebbe il numero di questa pianta ben fiorita facendoci molto piacere.

Guardava monsignore non senza meraviglia la nostra occupazione, ed avvicinatosi mi disse, che tal pianta abbonda sul monte, e le radici tuberose della stessa, vengono mangiate dai montenegrini cotte in acqua a giusa dei pomi di terra (*Solanum tuberosum*). Monsignore che parlava dapprima lo slavo nazionale, si sciolse tutto ad un tratto parlando il francese; lingua, che corto tempo s'era messo ad imparare, e che conosceva già a sufficienza, discorrendo con buonissimo metodo.

Oltre la bella pianta dell'Arum, ci venne fatto di trovarne altre del pari eleganti e rare, fra quali *Astragalus purpurascens* Delil., *Senecio rupestris*, *Cardamine graeca*, *Cardam.*

resedifolia Lin., Orchis Hostii, Ranunculus millefoliatus, Taraxacum laevigatum, Saxifraga repanda Strnb., Plantago capitata Hoppe, Veronica Cymbalaria magnifici esemplari, e molte altre ancora.

In questo delizioso luogo, non solo cavalli, ma anche i cavalieri trovarono di rifocillarsi, mentre dalla piccola ca-



*Saxifraga prostrata (Angels)*

panna pria mentovata, si vidde portare su d'un pezzo di tavola grezza, voglio dire non piallata, un'intiero castrato arrosto, al quale non erano state levate che le interiora e la pelle, conservava per conseguenza ancora la testa e i piedi, ed era posto col dorso all'insù, i piedi dissotto incrociati, in modo che richiamava a prima vista alla mente la mummia d'un qualche quadrupede, che gli antichi egiziani solevano imbalsamare. Fu deposto a terra sullo strato di erba, e poco dopo lo stesso che l'aveva portato, probabilmente il cuoco, trasse dalla cintura il suo tagliente hanciaro, inginocchiassi per meglio eseguire l'operazione che stava per fare, e con un atteggiamento tutto suo, spinte all'insù le maniche della sopravveste, ridusse il castrato a pezzi con molta abilità e prontezza, incontrando esattamente né suoi colpi le vertebri, quanto l'avrebbe un prosettore od un notomico.

Tagliato che fù, lo dispose con quella grazia che meglio sapeva sulla stessa tavola, ed intorno distribuì a simmetria dei grossi pezzi di pane. Monsignore pregò il re a volersi degnare di quella colazione montengrina, e là in piedi sull'erba si mise a mangiare del pane con castrato arrostito; tutti gli altri dietro di lui fecero lo stesso unitamente al vescovo. Saporitissimo pareva ad ognuno l'arrosto, sia per l'appetito cagionato dalla salita sino allora fatta, sia che l'aria del monte, o altre circostanze influissero, comunque fosse la cosa, non mancossi di fare onore al rustico, ma abile cuoco montenegrino. Lo stesso pastore cuoco che aveva prima il tutto preparato, ci apportò in aggiunta del formaggio recente, del buon latte, dell'acqua limpidissima e fresca, con del vino di quei vicini poggi. Chi poi bramava rinfrescarsi la bevanda, senza ricorrere à mezzi che suol prestar l'arte, aveva la neve lì lì vicina da servirsi a piace-

re. Alla gente di scorta in disparte, non mancava pure del pane, formaggio, acqua e latte per ristorarci.

Dopo questo rifocillamento e lieve riposo, si proseguì il viaggio. Fu allora che la scorta cominciò a far sentire reiterati colpi di fucile, che in quell'altezza tra que' precipitosi burroni risuonavano con eco cupo e profondo. Ove incontratasi qualche pianta, tra le fessure di quelle rocce, all'ombra dei faggi od altrove che pareva interessante, discendevasi da cavallo per raccorla; il re stesso più e più volte scese e mi rendeva avvertito, in modo da non lasciar fuggire nel passaggio che si andava facendo nessuna pianta, nessun fiore di qualche interesse. In tal modo il re pel primo s'accorse dell'Iberis garrexiana, dell'Anemone appennina, della Tulipa sylvestris, della Scilla amethystina, del Narcissus poeticus, dell'Orchis Hostii e di tante altre belle specie.

Nel lento proseguimento che andavasi facendo, e questo non soltanto a cagione della cattiva strada che ogni tanto ci si presentava, ma eziando per la curiosità ch'eccitavano in noi le belle e rare piante, che di tanto in tanto andavasi incontrando, la sete facevasi vivamente sentire; ma il previdente Vladika disposto aveva a calcolata distanza sul passaggio delle risorse, attenti sortivano dai casolari quegli abitanti, recandoci incontro della preziosa acqua, scaturita al momento dagli alpestri sgorgi, ed anche del vino, sebbene diveniva più raro per la mancanza in quell'altezza della vite; cosiché pareva non potesse esistere, o trascurata fosse la sua cultura; dell'ottimo latte bensì del loro bestiame, in que' pascoli cotanto abbondanti e buoni.

Il sole già declinava sull'orizzonte, quando a torme ad ogni istante univansi gli abitanti di quelle vicinanze, chi aspettando sul nostro passaggio la gran carovana, chi sortendo inaspettati da qualche tramite, chi in poca distanza



fuori di strada alzandosi sulle più sporgenti rupi coll'agilità del capriolo, salutando prima giusto il loro costume, con una salve di schioppettate, ancorché non sortite ad un tempo.

I canti nazionali più frequenti, facevano quelli della nostra scorta, come anche i colpi di schioppo a solo; a questi ultimi rispondevano degli altri in distanza, sempre nella direzione che andavasi tenendo; ciò serviva facilmente di segnale o di avviso, che nella solitudine di quelle gole e burroni facevansi ben sentire colla ripetizione del multivoce eco; avegnaché il montenegrino va dotato della natura d'un'udito assai squisito. Il suono della campana d'una piccola chiesa voluta di San Pietro, accresceva la speranza di non essere lontani dalla residenza del Principe Vescovo. Questa chiesa restava a destra 20 passi circa dal nostro passaggio; appresso trovavansi radunate molte persone ed anche qualche donna, rarissima sino allora. Alcuni si distaccarono recandoci acqua e latte in fiasche di vetro verde quadrangolari di fabbrica veneziana, conosciute comunemente col nome fiasche da lira, con bicchieri uguali d'antica data, però ben puliti e tersi. Pochi o nessuno del seguito del re approfittarono delle benevoli offerte cordiali di quella buona gente, giacche tutto annunciava non distante il ben augurato luogo. Approfittarono più che mai le guide, le quali avevano certamente più di noi bisogno.

Quanto più si progrediva, la strada diveniva sempre più pessima e pesante, ingombra come era da macigni e precipizi sino all'arrivo della valle di Cettigne. Sentivansi allora i ripetuti colpi di cannone, che dalla vicina sottoposta valle venivano a ferirci l'orecchio, e dimentichi della fatica tutto spirava gioia in quel momento, tutto era festa.

L'aver seduto lungo tempo a cavallo, provveduto non

de' più comodi arnesi, cagionò che le giunture mi s'irrigidissero, coll'idea di rilasciarle alquanto discesi, preferendo di fare quel restante a piedi, ciò che fece pure il consigliere aulico Dr. de Ammon, e più tardi tutti, mentre dove vasi scavalcare delle rupi in quella discesa. Arrampicandomi talora ed allungando possibilmente i piedi, che corti parevanmi divenuti, per sorpassare qualcuno di que' scaglioni, m'incontrai tra le fessure di quei macigni in una pianta largamente diffusa, sebbene il giorno divenisse bruno, la quale mi fece tanto piacere che proruppi in un grido di gioia. Era dessa la *Silene Tommasini Vis.*, che salutai con vivo entusiasmo, giacché porta il nome di persona onorevole e cara, dell'egregio botanico sig. Tommasini, il quale non potendo proseguire più oltre il viaggio, ci lasciava come dicemmo a Veruda; pianta propria del Montenegro, quindi rara e da pochissimi sino allora posseduta.

L'occhio scorgeva ormai la vallata, a cui per arrivare più non restava che vincere l'ostacolo di qualche rigoglioso macigno, che ancora si frapponeva all'ultima discesa. Si sorpassò finalmente il tutto ed arrivammo alle ore 8 di sera (giorno di giovedì) alla desiderata meta, fra lo strepito di spaventevoli cannonate e migliaia di colpi di fucile, che l'eco tremendo di quelle balze e monti accavallati rumorose ripeteva, turbando in modo singolare l'imponente tranquillità di quella melancolica solitudine. Ma quelle balze, quei gioghi, giammai avevano ricevuto nel seno loro un cotanto illustre personaggio, un re!

Per fare più vistoso l'ingresso, e dare risalto alla residenza di Cettigne, il principe vescovo consiglio di condurre il corteggio lungo la bella pianura della valle, fece giro poi a sinistra, per aver di prospetto la sua abitazione. Colà

giunti discese S. M. da cavallo e con lui tutti quelli che cavalcarono lungo il tratto di quella pianura. Le guide presero pronti i destrieri per averne cura, che senz'altra fatica li lasciarono liberi al pascolo.

La reggia di Cettigne mal vorrebbe un palazzo, una residenza di regnante o di altro titolare europeo; un principe l'abita bensì, ma un principe vescovo, un principe che vive nella solitudine d'un convento, come vivevano gli apostoli negli eremi od altri luoghi deserti.

Un gradino di pietra, per dirti alcun che della stessa, non tocco da ferro di artefice, ti solleva all'alto liminare dell'ampia entrata, questa ti conduce in una piccola corte, alla quale una roccia alta, tagliata dalla natura verticalmente le fa forte, inaccessibile muraglia.

Una scala interna con gradini di pietra, coperta a tettoia, mette in un corridoio che scorre lungo il fabbricato, con parapetto a muro e fori grandi semilunari e quali guardano sulla corte; il corridoio dà accesso alle stanze, che hanno le finestre tutte sulla valle. Cinque sono le stanze filate, contigue, tutte a due finestre. Le finestre piuttosto piccole non corrispondenti del tutto alla grandezza del fabbricato, sono fornite di vetriate e scuri. L'edificio è d'un piano, però molto alzato da terra. Per prima entrai in uno stanzino d'una finestra, qual serve d'anticamera, e dà ingresso alle stanze di monsignore. Questo stanzino ha l'unica sua finestra in fianco della sua facciata e fa parte del corridoio accanto la scala; dà vista a destra dell'entrata, cioè verso la chiesa da lì poco discosta. Una porta in questo a destra, ti mette nella prima stanza e trovi la biblioteca di monsignore, ch'è bastantemente ricca, con libri elegantemente legati, di differenti idiomi, slavo cioè, russo, francese, greco ecc.; l'altra contigua sembrava la stanza di

distinzione, giacché in essa eravi una canapè con tavola rotonda dinnanzi lo stesso, di aquisito lavoro moderno. Alla parete sopra il canapè stava appeso uno specchio grande con cornice moderna dorata, dirimpetto il quale alla parte opposta, un'orologio a pendolo moderno, con incassatura di buon gusto, dorata il qual battendo le ore termina ogni volta con scelti pezzi di musica. Ad ognuna delle altre due pareti stava appesa una sciabola di ricco guarnimento variato, e si vogliono trofei.

Questa stessa stanza conteneva oltracciò uno scrittoio di fino lavoro. La terza che faceva seguito alle due prime, era stanza da letto ed aveva una lettiera di finissimo lavoro galante, con intarsiature assai ben conservate. Tutte le tre stanze di seguito dallo stanzino in poi, erano allora obbligate in modo da dover passare da una all'altra, e furono destinate ad uso del re. La quarta che seguiva sebbene in relazione colle anzidette, aveva accesso dal corridoio; nella stessa vi era una grande lettiera di noce a fino lavoro, fu destinata pel colonnello di Mandesloh e per me. La quinta che seguiva nello stesso ordine finiva come diceva, la lunghezza della casa. Questa non trovavasi obbligata, ma con proprio ingresso particolare, di cui non seppi la sua destinazione; forse il Vladika per quella notte vi avrà dormito. D'altra stanza resterebbe ancora a far parola, cioè di quella destinata per il consigliere di Minkvitz e per il consigliere aulico Dr. de Ammon. A questa metteva ingresso una piccola scaletta alla fine del lungo corridoio. Chiudeva da quella parte colla rupe della corte predetta, dall'angolo in poi altre stanze, le quali avranno dato accetto facilmente al colonnello conte Karacsay ed al capitano Orescovich. Ivi eravi pure la cucina di monsignore.

Appena giunti furono ad ognuno assegnate le stanze.

Lo stanzino che dava ingresso a quelle del re serviva per i due propri domestici, come addetti al suo servizio. Sull'ingresso al di fuori dello stanzino stavano due guardie montenegrine con hanciaro snudato.

Il personale che trovavasi nell'abitazione del Vladika vescovo era: il suo cugino, uomo di circa 36 anni, decorato dall'Imperatore delle Russie, che aveva servito in un reggimento di truppa polacca. Desso parlava oltre lo slavo nazionale anche il polacco e l'italiano. Tiene egli le veci del Vladika in sua assenza, in quanto al temporale. Altro giovane che conosceva più lingue, e mostrava essere molto erudito, per nome Milakovich decorato pure con ordine russo, zoppo d'un piede, lo si diceva segretario di monsignore.

Due a tre domestici vestiti elegantemente in costume nazionale, che li chiamavano poppi (preti) e tali volevano che fossero; un ragazzo di 9 in 10 anni, vestito con molta eleganza alla loro foggia, lo dicevano nipote di monsignore, e lo avviavano al sacerdozio, per cui dovevasi considerarlo qual principe ereditario; molti altri ancora che appartenevano alla servitù della casa o alla milizia di corte.

Monsignore vestì in quella stessa sera l'abito vescovile pomposo, e si presentò al re in tal forma.

Intanto preparavasi la cena, ed in questo frattempo venni colto da strani molesti dolori allo stomaco ed al basso ventre, che poco tempo dopo con qualche aiuto mi si sciolsero, e col camminare specialmente pel prato all'aria libera. A questo mio malore deve aver dato motivo l'acqua molto fresca, che appena giunto avidamente per estinguer la sete, in copia vi trangugiai.

La cena fu abbondante in personale come anche in iattanze, le quali erano tutte squisite sebbene preparate

colassù. Il personale alla tavola era il Vladika e suo cugino, che stavano seduti uno a destra e l'altro a sinistra del re; il colonnello conte Karacsay, il capitano Orescovich e tutti quelli del seguito di S. M., meno il cavaliere Dr. de Ammon, che stanco della fatica sostenuta, si era ritirato.

Dopo la cena dolcissimo ad ognuno de' viaggiatori era darsi al riposo. Io dormii certo saporitamente, e non venni destato che dal garrulo canto delle rondinelle, che sull'arbor del giorno rompeva pel primo il silenzio della natura in quella vallata, accoppiato talora dall'urlo di canto di qualche lontano pastore, che pareva annunziare qual foriere lo spuntar del giorno. Balzai allora dal letto, dovendo porre fra carta le piante raccolte il giorno prima durante la salita, e disseccarle. Fatto ciò, venni tratto dal bel mattino alla finestra, donde mi misi a contemplare tutto solo la bella valle di Cettigne, la quale animata da un qualche raggio di sole, che furtivo toccava le più alte cime di quelle balze, colorandole d'un bel rosso di fuoco, mi compariva sorprendente. Questa valle piana, contornata da una giogaia di creste rupestri per lo più ignude, isolate, coniche, spesso acute, inaccessibili, sparse quindi di rarissimi cespugli, rialzavansi 200 piedi eppìù, sul livello della stessa.

Quì il naturalista può spacciare libere le sue idee, quì la mente gli si eleva al pari del sito che si trova in un'atmosfera chiara e serena, in un'aria pura e diafana, in una temperatura gradita, ove nelle regioni alte com'è noto, lontane da tutte le cause materiali è meno variabile, e le nuvole che non alzansi al di là di 3000 a 4000 metri, trasmettono molto calorico all'atmosfera. Se si porta a considerare poi la formazione di quelle ingenti masse minerali, raccapriccia alla quantità d'acqua, d'aria e gaz che sotto forme moleco-

lari vi entra alla composizione elementare di tali masse inorganiche, cui l'uomo ignaro stenta a credere, che principi cotanto sottili possono essersi consolidati, e questi stessi principi resi liberi, concorrono alla formazione e composizione delle sostanze organiche.

L'assolcamento fra le nude creste rupestri testé menzionate, forma la valle così detta di Cettigne, quale dall'abbandono dell'acqua colassù radunata dalle altezze superiori deve aver avuto origine.

La regione superiore del Montenegro, offriva qua e là della neve sparsa sulla sua superficie, e si conservava né luoghi riparati dal sole.

Se si riflette al limite della vegetazione si trova, che sulle alpi rimonta al di là di quello delle nevi perpetue, giacche sulle rocce scoscesi che s'innalzano sopra queste, si trovano delle piante sparse fra gli avanzi delle rupi e ghiaie che circondano le nevi stesse. La regione dei faggi, o quella dei grand'alberi che si spogliano delle loro foglie, non va oltre le 680 tese. In 550 tese si possono coltivare i cereali: si pianta la vite a 280.

Alcune circostanze locali fanno variar i limiti di questi vegetabili; l'orzo, l'avena, la segala s'innalzano a 700 ed anche a 900 tese. In tutte le regioni delle foreste, i fianchi delle alpi sono ornati d'alberi magnifici. Spesso, l'osolamento de' luoghi, la lontananza d'ogni abitazione, la difficoltà dei trasporti, impediscono di lavorarli, e perciò in tali altezze lo sviluppo dei grandi vegetabili è molto più lento che nelle pianure; ed è necessario di lasciar abbandonate molte foreste nelle montagne, onde preservare i pascoli e li piccoli alberi.

L'estensione della valle in larghezza, lasciavasi giudi-

care a 1000 e più passi andanti, verso la sesta parte della sua maggior lunghezza, restringendosi insensibilmente alle due estremità a guisa di elisse. La residenza di monsignore trovasi alla metà della sua lunghezza, cioè nella larghezza maggiore della valle, presso le rupi, nella direzione del sud sud ovest di Cattaro. Il nome della valle a questa vasta pianura non le conviene, che per esser cinta dalle creste rupestre predette.

Dessa come diceva è piana, una piccola roccia soltanto, sta dirimpetto il convento, 400 passi andanti all'incirca discosta, e precisamente presso i casali dei pochi abitanti di questa capitale.

Questa roccia isolata per quanto vedevasi, che interrompe la pianura di quella valle, non tarderà esser tolta, imperciocché servonsi frangendola, di materiale a qualche nuova fabbrica, che vanno ivi facendo e specialmente pel nuovo edificio così detto del senato ormai molto avanzato. Pare, che servansi eziando dei frammenti staccati, per formare della calce viva pegli stessi usi di fabbrica, giacche lì appresso trovavasene una gran buca ripiena, da poco spenta.

La massima parte di questa estesa pianura serve a semplice pascolo; poca di essa è coltivata, e questa dinnanzi il convento, ossia il luogo abitato.

Sulla roccia che serve di riparo alla corte dietro l'abitazione di monsignore, in luogo pressochè inaccessibile, il più elevato, s'erge una torre quadrangolare ad uso di forte, ristretta, isolata, scoperta, simigliante ad uno dei nostri non forniti campanili, con forti muraglie lavoro recente, il quale innalzasi tre volte circa il tetto del monastero, che serve di residenza al Vladika vescovo.

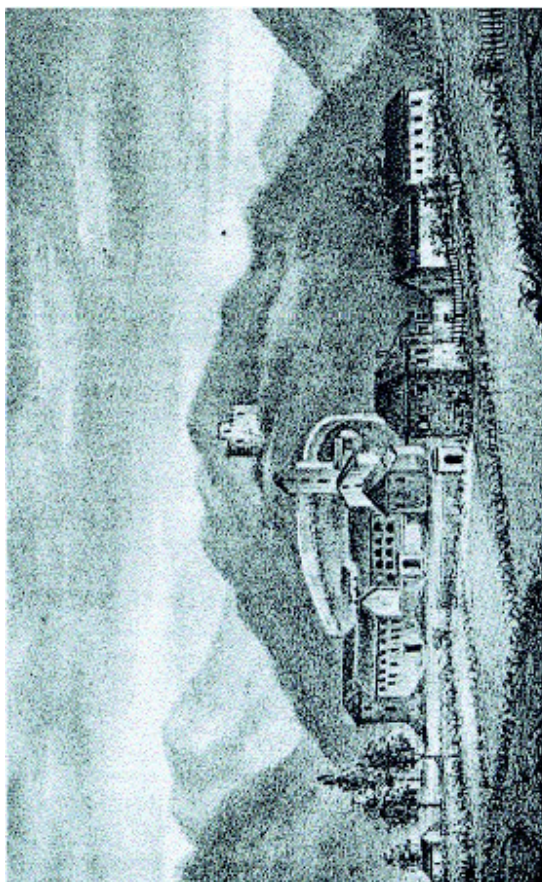
Aveva questa un lungo palo di rialzo, su cui ventolava



uno stendardo do seta; il colore del quale era d'un giallopallido, e portava nel centro una piccola croce rossa.

Questa valle simetrica, contorniata da muraglie di ciclopi, colla loro naturale merlatura la rendono oltremodo piacevole, fortificandola allo stesso tempo a guisa d'invincibile fortezza, situata nel centro di tante montagne, che sembrano fuse una su l'altra; gode un'aria pura, una temperatura da quanto vedevasi mite e discreta; quanto non cangierebbe d'aspetto, se dirozzata venisse dalla sua naturale rustichezza e curata da abile mano agricola? Ornata di file ben distribuite di alberi vantaggiosi, di piante gradite ed utili, di soltura ben calcolata ed adatta, formar potrebbe un giardino di forme variate eleganti, così rivestirsi di peregrina verdura, corrispondente al suo clima e situazione. Soggiorno delizioso diverebbe in allora quella amenissima elevata posizione! L'uomo stesso abitatore, cangerebbe colle piante la naturale rozzezza, renderebbsi più attivo, più discreto, più illuminato, e col progredire dei vegetabili avanzerebbe la cultura nazionale, e con quest'ultima la prosperità di quella misera nazione.

Il re appena levato, desiderò di sortire per torre un qualche disegno di quella lietissima dimora; monsignore l'accompagnò e si trattenne seco lui. Al già detto personale del vescovo devesi aggiungere un maestro di lingua francese sig. Jaume, che giunto era 8 mesi prima da Trieste. Questo signore abitava fuori della residenza, in una casetta fabbricata di nuovo, vicino a quelle degli altri abitanti di Cettigne, ed essendo ammogliato, condusse seco la moglie, che in quel frattempo viveva a Cattaro. Sei giorni erano però, che la signora si risolse, curiosa di vedere Cettigne e convivere ivi durante l'estate con suo marito, che colassù si trovava.



CETTIGNE



Intanto che il re stava disegnando, il colonello conte Karacsay insieme col capitano Orescovich, vollero visitare madama Jaume, che conoscevano da Cattaro; condussero seco il consigliere aulico Dr. de Ammon e me, curiosi di vedere una donna giovane, che seppe abbandonare i piaceri del gran mondo e della società, per vivere nella solitudine delle alpi con suo marito. Durante il tempo del disegno come diceva, ci trattenemmo con questa garbata signora, che mi conobbe e salutò per nome tosto che mi vide, di cui rimasi sommamente sorpreso di trovare conoscenti persino tra i dirupati e reconditi luoghi del Montenegro. Cedette il mio stupore allorché seppi ch'era triestina. Questa spiritosa signora ha il vanto di conoscere bene più lingue, tra qualil'italiano, il francese, il tedesco, l'inglese. Ci meravigliammo del di lei soggiorno colassù; dicevaci però d'essere contenta della sua sorte, poiché trovavasi vicina ad un buon marito, abitando con esso lui una piccola casetta, che sebbene rustica, era nuova e pulita, con libri, gazzette di fresca data, godendo dalla finestrucchia della sua casa la vasta pianura, respirando un'aria assai pura che inspira salute, ne più diceva sapersi desiderare.

Lasciammo madama veggendo che il re aveva finito il suo lavoro. Avvicinati, m'invitò a perlustrare la pianura colla falde opposta di quei scogli calcarei. La valle era disseminata di *Malachium manticum*, di *Ranunculus millefoliatus*, *Freyera tuberosa* Rehb. (an non *Bunium alpinum*?), *Sisymbrium lipizzenze* Wulf., *Arum orientale*; le rocce poi d'una quantità di *Silene Tommasini*, la quale per esser esile e delicata contentavasi di scarso terriccio, e non era a trovarsi che fra le fessure di que' massi. Su quelle rocce istesse eravi una piccola *Scabiosa* colle foglie minutamente frastaglia-

te, che dolevami di non trovarla in fiore; mi contenetai soltanto di esemplari con foglie radicali, che conobbi più tardi essere la *Scabiosa coronopifolia* di Willdenow.

Nell'incontro che si attraversava la valle, il re ebbe occasione di vedere anch'esso, incontrando per azzardo, la galante signora.

Il Vladika condusse più tardi il re a vedere la stamperia. Questa non era più che un piccolo luogo a piano terra nel convento stesso, a sinistra entrando. Due persone che trovavansi in essa, sembravano addette a quello stabilimento, che per quanto intesi era diretto dal segretario di monsignore, sig. cav. Milakovich, e stava anzi allora compilando una grammatica ivi da stamparsi, per una piccola scuola da poco tempo introdotta. A questa scuola insegnano come mi si diceva, ad alcuni giovanetti delle differenti loro comuni, oltre leggere e scrivere, l'aritmetica e la storia della sacra bibbia.

Intanto stampavano i calendari per le chiese del loro rito, prendendo a norma quello, che stampasi nella Russia a Pietroburgo. Uno di quelli che assistevano alla stamperia, dicevami essere padovano.

Monsignore ha voluto farci vedere una memoria ebbene orribile, di valore dei montenegrini, un trofeo religiosamente conservato di vendetta contro i Turchi; trofeo, che non manca di rinnovare il coraggio in quel popolo bellicoso. Era questa la testa imbalsamata di Mahmud Bascià di Scutari, a cui rifiutando i montenegrini incorporati a quel bascialaggio, col trattato di pace tra l'Imperatore Leopoldo II e la Porta Ottomana nel 1791, obbedienza e tributo, furono dessi dal predetto Bascià nel 1796 attaccati con una poderosa armata per ben due volte, movendo loro guerra a ferro e a fuoco.

Il metropolita Pietro Petrovich zio del presente Vladika, trovavasi nel mezzo del conflitto, tenendo in una mano la croce, nell'altra la spada per animare i suoi, e fecero talmente strage dei turchi, che presero perfino il bascià, gli tagliarono la testa e la conservano per memoria del fatto nel convento di Cettigne, unitamente alla sua sciabola che fa parte degli arredi, una della due appese come dissi alle pareti d'una delle stanze di monsignore.

Questa testa imbalsamata, vien custodita gelosamente col proprio turbante, in una cassetta appositamente di noce a fine lavoro.

La chiesa posta in fianco alla residenza, venne anche mostrata da monsignore al re. Essa non è molto grande, però di gran lunga bastevole alla popolazione locale; molto ben tenuta, fornita di ricchi magnifici arredi, che vogliosi regalati dalla corte di Russia, senza banchi, seggie, né pitture alle pareti. Due popi (preti), stavano all'entrata vestiti con eleganti paramenti sacerdotali, per ricevere S. M. e sembravano destinati alla cura di quel tempio.

La porta è sufficientemente spaziosa, arcuata, con 4 gradini al di fuori lavorati; sormontati in poca distanza dell'arco, da una finestra rotonda con feriate e vetriate. Sopra la finestra trovasi una cornice che fa seguito e legame a quella della grondaia che circonda il fabbricato. Questa, fa base a tre fori arcati, a guisa di finestre che si elevano oltre il coperto; quello del mezzo più grande e proporzionatamente più alto, in ognuno è collocata una campana che viene suonata al di fuori. Il rialzo del muro del frontone termina in forma piramidale compressa, coperto di pietra con cornice, il più elevato ha una croce.

Danno luce all'interno del tempio alcune finestre late-

rali fatte ad arco, fornite di ferriata e vetri; in complesso è una chiesa simile alle nostre cattoliche. Questo è il capo d'architettura più bello e più regolare di quanti ve ne sono in Cettigne. Mi parve strano, che la facciata fosse dirimpetto l'alta vicinissima roccia, inversa di quella del convento di residenza; ma svanì ogni mio stupore quando riflessi, che anche le chiese cattolico-romane hanno il coro all'oriente e l'entrata all'occidente. I popi vestono una veste talare nera, con berretto pure nero rotondo piuttosto elevato; lunga barba al mento, come sogliono portare i greco-orientali, o il vestire de' preti russi, che poco varia dai primi.

Uno di que' popi addetti alla cura della chiesa, conosceva bene la lingua tedesca e l'italiana. Il presente Vladika monsignor Pietro Petrovich, nipote del primo vescovo dello stesso nome, nacque a Gnegussi, luogo situato fra Cattaro e Cettigne, uno dei villaggi più grandi e più importanti del Montenegro, residenza del governatore, sino che l'autorità politica era separata dall'ecclesiastica. Questo giovane vescovo di 28 anni circa, uomo grande, ben formato, d'aspetto maestoso, affabile e pulito, erudito, versato anche in poesia, giacché fece stampare in lingua nazionale cò suoi propri tipi ancora nell'anno 1834, un suo lavoro poetico intitolato La solitudine del Montenegro; opuscolo di circa 50 pagine in 8.vo, di stampa nitida e molte belle vignette; mostravasi molto concentrato, poco loquace, tutto intento alla cura del suo governo e del suo popolo; alle proprie forze e sagesza unisce quelle del suo senato, specialmente negli affari d'importanza. Il senato è composto di 12 persone assennate, scelte dalle varie Nahye (distretti), che rappresentano la nazione e portano il nome di senatori. Il capo-secolare una volta Vladika, era nella fami-

glia Radonich pure di Gnegussi, che vive ora senza autorità, avvegnaché sia una delle famiglie più benestanti. Gli affari nazionali vengono trattati e discussi in un apposito locale nominato senato, che trovasi a pochi passi dell'abitazione di Monsignore, fra le casucce di quegli abitanti ed il convento. Desiderando il re di vedere questo luogo, monsignore non si poté rifiutare. Consiste desso in un fabbricato vecchio di forma bislunga, ristretto, con muro a malta non intonacato, finestre piccole molto elevate, senza piano superiore; il coperto di pietre larghe sottili, sostenute fra i rari travi da rami e ramoscielli d'alberi, messi senz'arte; guardandolo destava timore pel grave peso, che con lieve immarcimento minacciava rovina. L'interno tutto affumicato, diviso sino ad una data altezza in tre spartizioni, da ramoscelli e virgulti intrecciati o tessuti con pali conficcati in terra. Nella prima di queste spartizioni entrando a mano destra, eranvi delle lettiere unite, che mi parvero sei di numero, di legno semplice e servir devono facilmente per i senatori che abitano lontani a passarvi la notte. La divisione che seguiva ossia quella di mezzo, era la sala in cui riunivasi il senato. Trovavasi nel suo centro a terra un monticello di cenere, che dava a conoscere farvisi del fuoco; pendeva dall'alto perpendicolarmente sulla stessa cenere una catena di ferro, attaccata ad un trave trasversale a guisa dei focolari delle nostre cucine, e lasciava giudicare ivi cuocervi vivande od altro. All'intorno di questa specie di focolaio, stavano 12 pietre con un'altra alquanto in disparte, posta in un suolo rialzato dell'altezza circa d'un piede e mezzo, tolte alla rozza natura, giacché le arti belle non giunsero sinora in quella altezza. Ciascun dei senatori prende posto sopra uno di quei sassi, e seduti così attorno



il fuoco, colla pipa alla bocca, trattano i loro affari di alta importanza. Il luogo in disparte più elevato, sarà facilmente destinato a monsignore o a qualche suo commesso, che tiene luogo di presidente. Il terzo luogo di spartizione, sembrava l'alloggio del custode o inserviente, poiché vedovasi più piccolo, più negletto ed inferiore agli altri.

Il distintivo dei senatori, per quanto mi valse di poter osservare, si era quello di vestire una specie di giubbone di panno rosso foderato di fina pellicia che lor serve di sopraveste, almeno l'estate (è la corte pellicia a guisa di mantelletto, che veste l'albanese). Calzoni celesti più ristretti di quelli che sogliono portare i greci ed i cattarini; la pipa a lunga canna, ed una borsa di pelle pel tabacco da fumo, che lor pendono da un alto, ambi assicurate alla cintura di pelle intorno il corpo, senza la solita sopraveste bianca; insomma come veste pressoché l'albanese in corto.

Conobbero del resto i montenegrini, non essere più il vecchio edificio del loro senato corrispondente ai dì nostri, tanto più che il presente Vladika inclina moltissimo alla civilizzazione del suo governo, perciò stabilirono la nuova fabbrica più spaziosa, più comoda e più decente.

Questa la erigono del tutto presso il vecchio edificio e trovasi oramai molto avanzata; finita appporterà a Cettigne certo più lustro e splendore.

Per altro, se invece d'ingombrare la bella pianura, avessero seguitato a fabbricare lungo la costiera delle rupi all'est del convento presso la chiesa, quanto di più nonguadagnava la valle a Cettigne in bellezza con tale edificio!

Avendo rilevato il seguito del re, che monsignore come Vladika del Montenegro abbia un proprio sigillo, che serve a convalidare i suoi ordini e quei del senato, fecero

conoscere desiderio per semplice curiosità, d'averne in ceralacca il timbro, che monsignore si compiacque di concedere.

L'impronto di questo sigillo contiene l'aquila bicipite serbica, sotto la quale evvi un leone; all'intorno sta scritto: Praviteljstvujuscega Senata Cernogorscago<sup>1</sup>, che in italiano corrisponde - "dal dirigente Senato di Montenegro".

Non maravigliarti lettore benevolo, de' miei dettagli cotanto minuziosi; vorrei farti conoscere possibilmente quanto ho potuto vedere e procurarmi di questa rara e misteriosa capitale, giacché una così nobile occasione mi procurò il vantaggio di visitarla.

Giunse intanto l'ora della colazione, che nobilissima e delicata monsignore aveva fatta preparare con dolci, gelati ed altro dal suo cuoco zaratino, a questa non mancava il vino di Champagne ed altri peregrini liquori. I domestici di S. M. servivano in tavola, come lo fecero alla cena la sera del giorno antecedente.

Il re volle lasciare un ricordo a monsignore della propria soddisfazione e contento, col darle di propria mano un bellissimo anello colla sua cifra reale in brillanti.

Al Montenegro come in più luoghi della Dalmazia, è in uso un'istrumento conosciuto col nome di Guzla, qual è una specie di chitarrino monocordo, che vien suonato con l'arco. Al suono monotono di questo strumento musicale, cantano i montenegrini le loro canzoni, che sentono per lo più di fatti storici ed eroici, fors'anche alcuni spiegano i loro amori. Uno dei domestici di monsignore, bravo d'accompagnare col suono di tale istrumento il proprio canto,

<sup>1</sup> In mancanza di caratteri Cirilliani, ci siamo serviti di lettere latine.

si produsse dinnanzi al re ed all'intiera comitiva. La musica però uniforme di questo genere, non può gradire che all'orecchio accostumato di que' luoghi; riesce però di poco allettamento per coloro, che gustarono la dolcezza dei nostri strumenti e squisiti accordi musicali, che udirono i melodiosi e magici componimenti del mondo incivilito.

Mentre le persone di scorta si riunivano per la partenza da Cettigne e che preparavano i nostri bravi corsieri, ci fecero vedere ancora alcun che di ginnastica, la leggerezza cioè in saltare di due snelli giovanetti addetti al servizio di monsignore, i quali da un muro alquanto elevato, spingevano il loro salto per aria in una rilevante distanza, di 10 e più varchi, in un'orticello sottoposto. Questi stessi si misero poi a correre a gara, per mostrare la somma loro velocità e destrezza; uno vinceva l'altro in tutti i due esercizi.

Dopo di che il re montò un cavallo turco, che monsignore gli aveva fatto allestire, con fornimenti pure alla turca di somma eleganza e ricchezza; un secondo poi per il suo maggiordomo consigliere intimo di Minkwitz, bardato pur questo alla foggia del primo, però meno elegante; il Vladika vescovo ne montò un terzo anche di razza turca; gli altri tutti presero i loro, chi cavalli, chi muli, e col solito della comitiva per scorta, accresciuta da un drappello dei fidi di monsignore, e quello d'una quantità di persone curiose, s'avviò la gran carovana lungo la valle all'ovest, diretta verso Budua, ove il piroscrafo doveva attenderci.

Le ripetute salve di schioppettate ed i colpi di cannone, assordavano allora le orecchie col loro fragore, ed allo stesso tempo rendevanci ciechi le dense nubi di fumo che cagionavano.

Due in tre pezzi di cannone di non gran calibro, erano

posti sul suolo appoggiati à sassi, dinanzi l'ingresso dell'abitazione di monsignore, coi quali festeggiava Cettigne l'arrivo e partenza lassù di S. M. il re di Sassonia.

Il tragitto da Cettigne a Budua offriva strada discreta e più corta; ed il viaggio di ritorno meno disagiata a quello dell'andata; difatto l'incominciamento mostravasi meno austero, lo smontare da cavallo non assolutamente necessario, e se per cautela talor si faceva, era di breve tratto, niente pericoloso, né l'occhio veniva spaventato dai precipitosi burroni, dalle orribili profondità come lo era il dì prima; prati bensì ristretti, ma ben cresciuti d'erba, che veniva pascolata dalla greggia, o cadeva talora immarcita sul suo stelo, accrescendone per tal modo il terriccio.

Questi luoghi disseminati allo stesso tempo di alberi d'alto fusto, davano a vedere di tanto in tanto delle piante bellissime, la di cui rara qualità spinse più volte il re a discendere da cavallo. Quì comune mostravasi l'Orchis Hostii, Arum orientale, Doronicum Columnae, Trifolium Pignantii Exped. de la Moree, specie perenne, di radice legnosa, bellissima, Doronicum scorpioides, Geranium villosum Ten., Ger. reflexum, Draba muralis, Helianthemum alpestre, Asphodelus albus, Erysimum linearifolium e varie altre ancora.

Arrivati in certo punto, tutti smontarono dal loro cavallo; ciò era per approfittare di limpidissima acqua fresca ed ammorzare la sete, che il caldo in quelle gole facevaci fortemente sentire; l'acqua in fiasche di cristallo venivaci recata da quegli abitanti, attinta a qualche vicina fonte. Gli stessi cavalli si valsero in quel frattempo di lieve riposo. Approfittai del momento per levare dalla terra dei tuberi di qualche pianta, specialmente di Arum Orientale, Gera-

nium reflexum, Doronicum Columnae, Freyera tuberosa? Ranunculus millefoliatus ed altre ancora per trasportarle nell'orto botanico triestino, a gradito ricordo di sì bella ed onorevole avventura.

Curioso il Vladika delle piante che sul suo terreno con tanta premura e zelo coglievasi, e che il re stesso, con particolar attenzione alla ricerca e raccolta si dava; tocco forse dello spirito d'imitazione, si fece a chiedermi, a quale uso desse servissero; egli pensava a null'altro che per medicina, perciò mi diceva trovarsi nel suo territorio delle piante vevoli per molte malattie, che l'uomo il più ignaro le conosca e se ne serve all'uopo.

Nell'idea, che propriamente imitar volesse chi sa dimenticar mollezza e fasti, per darsi all'indagine di piante, a quello studio cioè, che sebbene amabile non sempre va congiunto a comodità ed agi, ma spesso a fatiche, a spine, e che monsignore volesse coll'istruirsi in ciò, divenire utile alle sue genti nello stato loro di malattia; con tale persuasione pensai pregarlo, di voler far raccorre le piante tutte del suo terreno senza eccezione, indicandogli brevemente il modo più facile di seccarle, e conservarle; di queste poi farmi avere un'esemplare a Trieste, marcando a ciascheduna di esse una cifra numerica araba progressiva, od altro segno corrispondente, tenerne conto esattamente con uguali segni negli esemplari tratti presso di se; inn allora dietro il numero progressivo determinante, potrebbe porre ad ognuna la scheda di loro determinazione; così volendosi dare allo studio dei vegetabili, senza sbigottire lo spirito, formarsi poco a poco un'erbario di tutte le piante crescenti nella sua giurisdizione, il qual gli sarebbe di vantaggio, specialmente nelle scuole che voleva ingrandire a

Cettigne, così pure chiarirsi quelle specie, che servir potrebbero a sollievo dell'umanità languente, non omettendo quelle mire di speculazione, che dalle singole qualità talora in vista economica trarre si possa profitto. Dopo di avermi attentamente udito, mi rispose, non avervi tempo.

Già a dirne il vero, pareva in quell'istante alquanto turbato e di mal umore, non avendo avuto notizia di certa zuffa, che dicevasi cominciata tra i suoi ed i confinanti dell'Erzegovina, e temendo forse o dubitando un mal esito, si era reso alquanto pensieroso, poco tranquillo.

Certo sarebbe stato per me di molto interesse, conoscere in tal modo la Flora montenegrina; e di molto profitto eziando per l'orto botanico triestino, potendosi procurare con questa relazione facilmente piante vive e semi i più interessanti per coltivare e meglio studiarle. Sarei stato in fatti fortunato, se avessi potuto ordire un sì bell'avviamento.

Rimessi di nuovo sui nostri cavalli, non andò guari che vidi disceso il re occuparsi sul declive ombroso d'un poggio, osservando e raccogliendo delle bellissime piante; seguì l'esempio suo, e rimasto meco due guide, mi trovava distaccato di poi senza accorgermene dalla comitiva; le guide inquiete per trovarsi sole, istavano a dover seguire ed arrivare gli altri, mostrando trovarsi mal sicuri così separati; lasciai per l'insistenza loro ogni cosa, seguimmo la corrente, e riconosciuta a ripetute grida la direzione dei compagni, li raggiungemmo sul dorso del monte Giurgevo-Sdrillo ove eransi fermati.

Questo punto era il confine del territorio montenegrino, e quì il Vladika abbandonava il re. Egli avrebbe voluto accompagnarlo fino a Budua, ma non avendo avuto notizia de' suoi, come diceva, che il giorno prima s'erano az-

zuffati coi turchi dell'Erzegovina, ritrocedette. Una salva di schioppettate, accompagnò i saluti di congedo e ci trovammo sul terreno austriaco, sotto la protezione dell'aquila bicipite, all'ombra del vessillo di Ferdinando I.

Per condurre addietro i cavalli del Vladika, vennero alcuni de' suoi fidi sino a Budua.

Subito dopo si aperse à nostri occhi un'ampio orizzonte, sul versante del monte all'ovest, che nella discesa divenne sempre più ameno; il mare, e le liete coste di Budua ci si presentarono dinnanzi; i villaggi che da questa parte incontravansi lungo la via, avevano un certo numero di case, e queste regolari e ben fabbricate con muri e cemento. Gli abitanti mossi dalla curiosità d'una sì gran compagnia, si spingevano sul nostro passaggio; i battistrada o guide comunali, pronti attendevano per insegnarci il cammino più corto e più buono, e subentrava uno all'altro di comune in comune.

A destra di quella discesa incontrammo una stazione di cacciatori, il colonnello de' quali con alcuni ufficiali distaccassi per complimentare il re nel suo passaggio, e poscia unironsi tutti alla comitiva, aggrossando così la nostra carovana. Giammai si disgiunsero dalla medesima il conte de Karacsay ed il capitano Orescovich; ma questi due egregi e distinti signori accompagnarono il re da Cattaro a Montenegro e seco lui discesero a Budua. Il piroscavo intanto venne alla nostra vista. Budua vedevasi sotto ai nostri piedi, però restavasi a vincere una costiera di monte, che aveva la via tortuosa, incavata nella roccia con gradini talora da' giganti, impossibile nella discesa di passarli a cavallo, imperocché l'animale poteva fermar male i suoi passi su que'

sassi ben spesso mobili, quindi cadere e precipitare in tal modo il cavaliere; si preferì di scender lentamente a piedi. Alcuni della scorta sparavano di tanto in tanto delle archibugiate, affine di rendere avvertito il piroscalo del nostro arrivo, o fors'anche per allegria.

Avvicinandosi sempre più al sottoposto piano, sentitasi il suono dei sacri bronzi, che faceva nell'aria un tintinnio particolare pel loro modo di suonare; intanto il popolo s'affollava sulle vie. Il re stando a cavallo si accorse d'una *Sideritis* a fior rosso, che fu da me tosto raccolta, era la *Burgsdorfia* romana var. *purpurea*. Fino a tanto che mi fermai a raccorre più esemplari di detta pianta, che trovavasi dispersa e rara, la corrente continuava il suo cammino; e sopravvenutami qualche altra ancora mi trattenni a raccorla, fui per conseguenza alquanto più tardo, e raggiunsi la comitiva soltanto a Budua.

Ciò che vidi abbondantissimo in quel incontro fu l'*Acanthus spinosissimus* di cui pochissimi erano gli esemplari che allora fiorivano. Raccolsi pure in quel luogo qualche altra pianta non disagiata.

Il re giunto a Budua si è recato alla chiesa accompagnato da quelle autorità, subito dopo si diresse al bordo del piroscalo, che in quella rada lo attendeva; quando, alla riva del mare trovossi la banda militare, e nel mentre che voleva porre il piede in barchetta, cominciò la stessa a suonare dei graditi concerti; si trattenne quindi a udirli. La banda era quella dei cacciatori stazionata a Cattaro, che ad oggetto di festeggiare l'arrivo di S. M., erasi colà trasferita.

Applaudì il re l'abilità di quei bravi musicanti, siccome distintissimo conoscitore di musica, li ringraziò e si fece tragittare a bordo del piroscalo, che stava alquanto disco-



sto da terra, pella scarsezza dell'acqua in quel porto, dalla barchetta dello stesso piroscavo come dicemmo, che aspettava alla riva.

Il colonnello conte di Karacsay col capitano Orescovich invitati rimasero al pranzo, dessi si trattennero sul bastimento anche la notte; il consigliere Ivacich di Cattaro venuto a Budua, onde prestarsi in ogni modo per compiacere S. M. Su quel terreno di sua amministrazione, fu pure invitato al pranzo.

La banda si portò poscia al bordo e durante il convito faceva echeggiare l'aria di melodiosi accordi musicali, lietissimi. Così ebbe termine quella memorabilissima giornata, nella quale avevasi visitato il misterioso Montenegro tanto temuto, e contemplate le rarità della sua capitale.

Nella discesa come diceva, dal Montenegro, mi diedi premura di prendere qualche pianta viva, tubero e radice, che mi pareva rara o dubbiosa, per coltivarla nell'orto botanico triestino; per conservar tali piante mi feci acquistare dei vasi idonei, e questi riempiti di terra, le seppelii con gelosa cura. Erano queste specialmente: *Geranium reflexum*, *Arum orientale* una cum varietate, *Doronicum Columnae*, *Orchis Hostii*, *Scilla amethystina*, *Acanthus spinosissimus* e qualche altra ancora.

Si vuole che il Montenegro abbia una superficie di 300 miglia quadrate. Le sue valli e colli sono fertilissime, mal'agricoltura vedesi più che mai negletta.

Tuttavia le piante di cucina che incontraronsi coltivate sono: fave (*Vicia Faba*), fagioli (*Phaseolus vulgaris*), lenti (*Ervum Lens*), piselli (*Pisum sativum*), cipolle (*Allium Cepa*), scalogni (*Allium ascalonicum*); in alcuni siti anche il cavolo

(*Brassica oleraea viridis et capitata*). I pochi seminati poi: segala (*Secale cereale*), orzo (*Hordeum vulgare*), avena (*Avena sativa*). Anche il formentone (*Zea Mays*) si coltiva, imperciocché quegli abitanti portano al mercato farina. La patata (*Solanum tuberosum*) di gran beneficio in que' luoghi, che riesce bene, danno il merito d'introduzione al fu vescovo zio del presente.

Se i montenegrini fossero coltivatori, potrebbero trarre molto profitto del loro paese; in generale preferiscono la vita nomada occupandosi semplicemente alla pastura del proprio gregge, ed è perciò che i molti pascoli tra quelle foreste alimentano considerevole quantità d'animali lanuti, in guisa che formano la lor ricchezza principale. Trovasi pure in quelle montuose boscaglie molto selvaggiume, ed al dir di quegli abitanti hanvi eziando degli animali feroci, come sarebbe a dire, orsi, lupi e cinghiali, sebbene questi non devono essere abbondanti, mentre ognuno al Montenegro essendo pastore è anche cacciatore; tutti vanno armati, ed avranno cura del loro gregge.

Gli abitanti che confinano col lago di Scutari hanno la risorsa anche della pesca, ramo d'industria molto interessante, imperciocché una specie di piccolo pesce della grandezza circa della sardella (*Clupea encrasicolus*), conosciuto col nome slavo di Ukljeva, in italiano Scoranza, proviene in quantità nei mesi di autunno dalla Bojana, fiume che nasce dal piccolo lago di Plava nell'Albania, entra al cominciar del freddo coll'acqua che attraversa il lago; cercando probabilmente temperatura più mite. Fanno la pesca ordinariamente nei tre ultimi mesi dell'anno. Il Vladika vescovo è proprietario di alcune di queste peschiere.

Oltre il consumo che fansi di questo pesce in paese e luoghi vicini, lo salano e profumano a guisa delle Aringhe

(*Clupea harangus*), vien messo in commercio e diffuso per l'Italia litorale, specialmente negli stati della Chiesa. Il sapore della sua carne è pressoché simile a quello dell'aringa. La rendita di questo pesce si vuole ascendere ogni anno comunemente a cinque milla e più talleri, secondoché la pesca è più o meno abbondante.

Desso pesce è il *Cyprinus Alburnus* Bloch. t. 8 f. 5, ed ha la lunghezza di 6 a 8 pollici; la testa alquanto appuntita; il dorso incurvato un poco, semplice, di color olivastro; la mascella inferiore più lunga della superiore. La fronte piana olivacea, punteggiata di nero; i fianchi ed il corpo di color bianco argentino. Le pinne pettorali e addominali bianche tiranti al rossiccio, le caudali verdastre e le dorsali di colore olivaceo. Le squame sottili, leggere, facili a staccarsi, di un bel lustro argentino.

Mi assicurava persona di Cettigne degna di fede, che questo pesce non era a trovarsi che in certa stagione dell'anno, e sempre portato dalla corrente del fiume che ivi si scarica, da dirsi perciò di passaggio. Altri laghi di que' dintorni danno pure la scoranza; però in quantità d'assai minore. I limitrofi la chiamano Scorjenze, da cui pare derivi il nome italiano di scoranza; il tedesco è Uklei i Uekelei, anche Weissfisch, kleiner Albing ecc.

Colle squame di questo pesce fanno le perle false, separando il polviscolo argentino che lor soprasiede, col mezzo dell'agitazione nell'acqua. Questo polviscolo stante il peso specifico maggiore precipita; raccolto ed unito a itticolla disciolta, intonacano mercé un tubetto, l'interna parete di perle di vetro, quali riempite dipoi con cera per darvi peso, vi passano nel buco un tubetto di carta e le infilzano finalmente a guisa di monile.

Nel lago di Scutari a tradizione di quegli abitanti, pe-

scasi non solo scoranze ma pesci di molle assai maggiore, quali sarebbero Carpioni, Trote ed altro.

Vive bene colassù ed in abbondanza la Testuggine (Testudo graeca), colla quale gl'indigeni potrebbero fare commercio più esteso.

Anche il miele e la cera è un prodotto d'industria al Montenegro, stanteché via facendo incontravansi qua e là degli alveari di api.

I montenegrini sono d'origine slava, coraggiosi, robusti, provveduti d'un sistema fortissimo, dovuto facilmente alle dure abitudini della loro educazione, amanti della indipendenza, poco inciviliti, proclivi per la loro situazione politica, come pure per la condizione del loro paese piuttosto alla pastorizia, che all'agricoltura o alle arti e mestieri.

Inviolabile è la loro promessa, la loro amicizia; franca e disinteressata la loro ospitalità. Professano la religione greca orientale serbica, cioè non unita, ed hanno cieca confidenza nei loro preti e particolarmente nel loro metropolita vescovo. Per la loro situazione topografica e l'influenza della fede, i montenegrini ed i turchi si odiano d'un'odio implacabile, ond'è, che feroci di rabbiose fazioni e discordie fra confinanti a vicenda s'inquietano, si provocano, ciò che li rende ben spesso gli uni e gli altri infelicissimi.

Si deve dire per altro, che dalla parte ponente (ovest), vivono in relazioni amichevoli coi vicini, giacché i bazzari che tengono fra la settimana a Cattaro, ne fan prova sufficiente, come pure le provviste e vendite libere a Ragusa, Budua ecc.

Sono tutti contadini e preti, fanno da loro stessi gli oggetti di cui abbisognano, e se li procurano in qualunque delle vicine città, come sarebbero Cattaro, Budua, Ragusa.

Il Montenegro, Mons Scodrus dei latini, Cernagora in lingua slava, è la parte in sud-ovest dell'antico regno o impero serbico, il quale dopo d'esser stato incorporato nel 1791, dietro il trattato di pace tra Leopoldo II e la Porta Ottomana al Bascialaggio di Scutari, scosse il giogo, e si rese indipendente. È cosa ben sorprendente, come lo dice Vialla de Sommieres, che un pugno di montanari, senza ricchezza, senz'arti, e senz'alleati possa sostenersi non soggiogato da qualunque siasi conquistatore; non obbedendo che a quelle leggi che hanno volontariamente ricevute e che fedelmente seguono. Tutto ciò è dovuto alla montuosa, topografica situazione.

Questa viene divisa in tanti distretti che dicono Nahje. Ogni distretto è suddiviso in comuni. Più ville formano una comune, ed ha ciascuna un capovilla; ogni distretto un serdaro.

Quì aggiungeremo una tavola delle comuni, famiglie ed anime che trovansi al Montenegro, estratta da un prospetto fatto dal colonnello conte de Karacsçay per S. Maestà Federico Augusto ed è:

Nro.	NAHJA o BERDA	Comuni	Famiglie	Anime
I	Nahja Katunska	9	3000	25000
II	" Riecska	5	1500	12000
III	" Tzermnitza	7	1500	13000
IV	" Lieschanska	3	600	6000
V	Berda Bielopavlitzka	4	1500	15000
VI	" Piperska	3	800	9000
VII	" Rowatska e Moratska	4	1000	10000
VIII	" Kutschka	4	1800	17000
	Totale	39	11700	107000

Più tardi ebbimo occasione di vedere, che la superficie del Montenegro, calcolata dietro la carta geografica di Francesco Weis, di Fried e del maggiore russo Twerdogliebow nell'anno 1833, ammonta a 80 verso le 90 leghe geografiche quadrate.

Qui incontrasi il nome di Vladika, nome che danno al loro capo; di Berda, corrispondente a monte, di Pleme, che corrisponde a comune o tribù. Segue poi, che l'odierno Vladika monsignore Pietro Petrovich è il presidente del senato, vice-presidente sig. Giorgio Petrovich, già ufficiale nell'armata russa e decorato di due ordini; segretario sig. cav. Milakowich uomo assai colto ed istruito. Capitani 12 sparsi nelle Nahje; una guardia nazionale di 420 uomini, altra guardia della persona del Vladika 30 perjanici ossia alabardieri, che attendono al buon ordine. Tutti questi individui dietro il loro rango vengono pagati da mosignore.

Diremo del resto, che il geologo ed il geognosta non si aspetti di trovarvi colassù dei principi primitivi, ne traccia di tali periodi, giacché il caratteristico della rupestre massa non ha niente di plutonico; bensì del nettunico nella calcare juratica, che fa il seguito di quella catena lasciata nel sipartirsi da Trieste unita alle alpi dinariche, la qual può essere considerata come il prolungamento del sistema della catena delle alpi che stendonsi nel regno d'Ilirio, attesoché per mezzo di essa si stabilisce la unione col Balkan o Hoemus; e sebbene codesto monte si estolga sopra ogni altra punta della catena percorsa, la sua ossatura come dicemmo, non è che calcare juratica.

A Budua il colonnello conte de Karacsay fece dono a S. M. d'un cane levriero di razza turca, che fece condurre da Cattaro, nominato Zarella.

La piccola città di Budua (Butua e Butova) sta in un penisola, ed è cinta di mura, che vanno cadendo in rovina. Ha un castello posto al nord sopra un'altura, che domina la città ed il porto, qual'è in parte rovinoso, il suo porto non si può dire che una rada, sicura pei piccoli bastimenti, protetta dai venti meridionali della vicina isola di S. Nicolò, distante circa 200 klafter. La città ha 182 case e 170 famiglie, parte cattoliche, parte greche; due porte, una detta porta marina, l'altra porta di terra. Ha una chiesa cattolica ed una greca; la prima dipende dal vescovo di Cattaro. Non ha che acqua di cisterna, abbenché vi sieno nelle vicinanze delle sorgenti. Nel castello è stata fabbricata ultimamente una caserma, e ristaurato nella città un vecchio chiostro di Domenicani ad uso di quartiere militare.

Il giorno susseguente 2 giugno alle ore 4 di mattina, il piroscavo partì da Budua, rientrò nel canale di Cattaro, e dopo 3 ore di viaggio fermossi a Castelnuovo. Il re scese a terra ricevuto da quelle autorità, che lo accompagnarono alla chiesa, indi a visitare quelle vicine fortificazioni.

La calca della gente quì pure come ovunque non mancava.

Una pianta di *Volkmeria arborescente*, ben cresciuta in piena terra, presso un muro che trovavasi sul passaggio, fu mostrata al re al suggerimento del conte di Karacsy. Di là passò in un punto ben elevato presso una chiesetta campestre detta di S. Saba, che offriva una vista lontana e bellissima, per cui si conduce un tronco di strada dilettevole, ben ombreggiata da quercie d'alto fusto (*quercus pubescens*), coi loro rami che a vicenda s'intrecciano. Lo *Spartium junceum* ben fiorito, la Madreselva (*Lonicera caprifolium*), imbalsamavano col loro olezzo quell'amenò passaggio mattutino.

Continuando la stessa via, arrivammo ad un convento di rito greco denominato di Savina, dove il re visitata la chiesa, fermò lo sguardo su d'una bella pittura, rappresentante la morte di S. Maria.

Il convento di Savina è molto ricco, a che molto contribuirono i donativi di quegli abitanti. Dietro la chiesa havvi un monumento sepolcrale di marmo, eretto dalla famiglia Vucetich a qualcuno de' suoi. La famiglia Vucetich originaria di Castelnovo, è una delle distinte Dite di Borsa in Trieste. Oltre la famiglia Vucetich, havvene molte altre cospicue fra il ceto mercantile in Trieste, native di questo luogo. Seguitando il cammino si giunse discendendo al Lazzeretto marittimo. Durante questa passeggiata non lasciava fuggire le piante che mi parevano di qualche interesse. Presso la chiesa campestre di S. Saba, in quel punto elevato come diceva, trovai l'Andropogon pubescens Vis., presso il convento della Savina Sedum cepaea, Sedum altissimum, Burgsdorfia romana flor purpureo, sebbene quest'ultima scarsa, ed altre varie coserelle non disdegnevoli.

Castelnuovo (Castrum novum sive neocastrum), città di 600 e più abitanti, capoluogo del distretto dello stesso nome, trovasi posto sul declivio d'un monte che s'innalza 200 piedi circa sul livello del mare; la città è piccola, circondata di mura, con due forti, l'uno chiamato di terra, l'altro di mare, hanno però molto sofferto da terremoti; due porte l'una port-terra o porta-grande, l'altra porta-mare; due piccoli sobborghi: Topla e Savina.

Alla distanza di 400 passi, circa evvi un forte detto spagnuolo, perché fu fabbricato dagli spagnuoli durante il loro soggiorno in quel paese, ciò che fu nell'anno 1538.

La posizione della città è amenissima, la vegetazione



dei contorni rigogliosa ferace, il passeggio verso la località detta Magazza, e quello verso il convento di Savina sono veramente deliziosi.

La città ha una pretura, un podestà, un medico condotto, un chirurgo distrettuale, un comando di piazza, una scuola elementare, ufficio di posta, un convento di padri riformati ed uno di cappucini. Ogni sabato hanno bazzaro, ch'è molto frequentato. Castelnuovo ha 129 case, 163 famiglie; gli abitanti sono parte cattolici, parte greci.

Visitato il lazzaretto, si dovette aspettare il piroscavo lasciato a Castelnuovo; nel frattempo il re volle inoltrarsi in una densa macchia frondosa appié d'un colle, per osservare la vegetazione, lasciando tutta la comitiva sulla riva. In questo tratto quantunque breve, incontrammo qualche pianta che non ci dispiaque.

Rimbarcati, il piroscavo si diresse verso Perasto, trattenendosi all'isoletta della Madonna così detta dello Scarpello.

Qui attendevano i Perastini esultanti, che il re li onorasse d'un augusta sua visita; ed aveveano guernito con antenne di bastimenti conficcati in terra e corde ben tese attaccate all'estrema punta delle medesime, tirate in marcata distanza; tutto all'intorno in forma piramidale pendevano bandiere di varie nazioni. Sul dinnanzi ed in fianco della chiesa esternamente, erano appesi ai muri uguali vessilli, taluno distinto per grandezza e finezza di lavoro, e fra questi tutti si distingueva un gran stendardo veneto col leone alto, che teneva la zampa sul libro aperto, ove leggevasi in lettere cubitali il Pax tibi, Marce Evangelista meus. Qui discese S. M., visitò la piccola chiesa, ragguardevole pel ricco suo santuario, imperocché ha le pareti coperte di lastre votive d'argento, di reliquie ed altri emblemi di divozione.

Il quadro della beata Vergine dello Scalpello, trasportato nel 1452 da Negroponte, si pretende opera di san Luca. Questa effigie è tenuta dai Bocchesi in gran conto e per miracolosissima. È fornita anche di buone pitture, fatte da un Perastino, allievo della scuola veneta, di nome Trifone Cacaglia. La chiesa ha un proprio cappellano, che viene scelto dalla comune di Perasto.

Dalla chiesa salì il re all'abitazione del cappellano, vecchio e colto sacerdote.

L'abitazione è una piccola casetta aderente alla chiesa, fornita di poche stanze, e queste colle pareti ripiene di pitture di non gran valore, indicanti pericoli superati, e grazie ricevute. Dalle finestre, d'una di quelle stanze, trasse S. M. memoria in disegno a matita di Perasto e suoi vicini contorni. I Perastini offerirono al re ed alla comitiva delle bibite acidule, che furono ben accette, e gli fecero omaggio di un libercolo in 8. vo stampato a Venezia, edizione non scelta, coll'effigie di quella miracolosa immagine, e descrizione storico-mistica; lavoro dallo stesso cappellano custode.

Il colonnello conte di Karacsay, l'i. r. amministratore di Cattaro, consigliere Gabriele Ivacich, ed il capitano Orescovich, che sino a Perasto avevano accompagnato il re, se ne staccarono.

I Perastini contenti della visita di S. M. e dell'augusto suo aggradimento, fecero senza interruzione ripetute salve di fucilate, sino a che il piroscifo fu allontanato, in modo da non sentirsi per così dire più il tuono. Era mirabile cosa, vedere un convoglio di 40 e più barchette, allargate, in quel tranquillo bacino d'acqua, fornite tutte sul rocchello di poppa di stendardo imperiale austriaco, trarre dei colpi confusi di schioppo e pistola, ciò che in distanza presenta-

va una scena marittima la più bella, animata dal lampo e tuono dei colpi stessi, e dalla nuca di fumo che andava di mano in mano dileguandosi, innalzandosi dalla superficie dell'acqua. L'eco poi d'altro canto romoreggiante nella vallata, moltiplicava i colpi all'infinito; il piroscampo rallentò il solito suo corso, per ammirare quel bel spettacolo, ove vedovasi infatti una vera ebbrezza di gioia, un vero fanatismo di esultanza di quelle buone genti.

Quando il piroscampo si distaccò dalla Madonna di Perasto erano le ore 12; sortì del canale di Cattaro e prese la direzione per quello di Calamatta nel circolo di Ragusa. Con piacere volgevasi gli occhi addietro a rivedere da lontano l'austerità di que' luoghi visitati al Montenegro, luoghi meravigliosi, cotanto temuti, quasi dubitando se vera o no, fosse stata colà la nostra presenza. Il monte Sella, che soprastà a Cattaro nella giurisdizione montenegrina, era quello che colla sua sommità coperta di neve, baldanzoso elevavasi su tutti gli altri vicini, lasciavasi lo stesso più d'ogni altro scorgere anche in rilevante distanza, e distinguevasi segnatamente per la sua incavatura nel mezzo a guisa d'una sella di cavallo, da cui vogliono avesse tratto il suo nome.



BARTOLOMEO BIASOLETTO  
ORTO BOTANICO - TRIESTE





Finito di stampare  
nell'anno 2000  
da Pensa MultiMedia Editore  
Lecce





This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.  
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.  
This page will not be added after purchasing Win2PDF.